



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 05 – novembre 2010/gennaio 2011

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Novembre 2010 – Gennaio 2011

INDICE

Introduzione	p. 3
Afghanistan	p. 7
Algeria	p. 18
ANP-Autorità Nazionale Palestinese	p. 21
Arabia Saudita	p. 23
Bahrein	p. 26
Egitto	p. 28
Emirati Arabi Uniti	p. 32
Giordania	p. 35
Iran	p. 38
Iraq	p. 47
Israele	p. 51
Kuwait	p. 54
Libano	p. 56
Libia	p. 58
Marocco	p. 62
Oman	p. 64
Pakistan	p. 66
Qatar	p. 75
Siria	p. 78
Tunisia	p. 81
Yemen	p. 85

INTRODUZIONE

Il trimestre si è contraddistinto per il grande fermento politico e sociale che ha attraversato tutto il Medio Oriente e il Maghreb. Accesesi in Algeria, le proteste si sono presto estese alla Tunisia, travolgendo il Governo e portando alla fuga il Presidente Ben Ali, all'Egitto ed altri paesi come lo Yemen. L'esito delle rivolte è stato clamoroso soprattutto in Tunisia, un Paese considerato fino a pochi mesi fa un esempio di stabilità, ed il cui futuro adesso appare quanto mai incerto. Dopo la fuga di Ben Ali, è stato formato un esecutivo di unità nazionale aperto ad elementi dell'opposizione con il compito di ristabilire ordine e sicurezza e la promessa di nuove elezioni entro 6 mesi.

Ma a tremare è stato, ed è tuttora, anche l'Egitto, dove le rivolte per il caro vita si sono presto trasformate in una protesta contro Mubarak, al potere da 30 anni, accusato di impersonare un regime puramente dittatoriale che non dà espressione al dissenso negando libertà politiche e civili. Il Presidente ha promesso di non ricandidarsi alle prossime elezioni di settembre ed ha nominato alla carica di vicepresidente il capo dei servizi segreti, generale Suleiman che ha avviato un dialogo con l'opposizione, sia quella rappresentata dai Fratelli Musulmani, sia quella "spontaneista" promotrice delle proteste di piazza. Queste mosse non sono tuttavia bastate a calmare la situazione che resta di aperta crisi. Ed alla fine, il Presidente è stato costretto ad abbandonare il potere.

In generale, le proteste che hanno scosso il Medio Oriente nascondono un disagio profondo che cova in tutta la società dei Paesi arabi, afflitta da problemi sociali di ogni tipo ed in cui spesso l'alternativa al fondamentalismo islamico è rappresentata da regimi militari o personalistici, altrettanto anti-democratici. Un vicolo cieco in cui il Medio Oriente si è chiuso da anni e dal quale diventa difficile uscire, senza sconvolgimenti o senza il ritorno ad una nuova grande guerra regionale.

Altri importanti avvenimenti hanno riguardato il conflitto israelo-palestinese e l'Iraq.

Il Processo di pace tra israeliani e palestinesi sembra nuovamente giunto ad un punto morto e tutte le questioni principali – la politica israeliana degli insediamenti, il diritto al ritorno per i profughi palestinesi ed il riconoscimento del carattere ebraico dello Stato d’Israele – restano ancora sul tavolo senza prospettive di soluzione. L’*impasse* è stata favorita anche dalla sconfitta di Obama nelle elezioni americane di medio termine che ha tolto smalto all’iniziativa di Washington ed ha di fatto diminuito la capacità di pressione dell’amministrazione americana sul Premier Netanyahu. Negli ultimi tempi si sono aggravate anche le condizioni di sicurezza a Gaza dove si sono registrati numerosi casi di lanci di razzi contro il Territorio del sud d’Israele e raid di risposta da parte dell’Aviazione israeliana. Tutto questo mentre Hamas ha creato un “cartello di resistenza” raggruppando altre realtà radicali del mondo palestinese e jihadista e la riconciliazione con Fatah appare ancora lontana.

In Iraq, dopo mesi di incertezze e “tira e molla”, si è giunti finalmente alla formazione di un nuovo governo di unità nazionale, aperto a tutte le realtà politico-confessionali, compresa la formazione laica dell’ex-Premier Allawi. Maliki è stato nominato ancora una volta Premier, ma al momento in cui scriviamo restano ancora vacanti tre ministeri di peso come Difesa, Interni e Sicurezza Nazionale.

L’ambiguo esito elettorale aveva trascinato il Paese in un pericoloso vuoto governativo, all’interno del quale sono andate avanti per mesi continue trattative tra le diverse parti politiche – riconducibili essenzialmente alle tre componenti etniche principali, sciiti, sunniti e curdi, del Paese – e si sono alternate differenti soluzioni, a seconda della prevalenza delle pressioni esercitate da quegli attori regionali, interessati a garantirsi una porzione d’influenza nei futuri assetti politici iracheni.

La posizione strategica dell’Iraq, quale punto di congiunzione tra mondo arabo e mondo persiano e mondo sunnita e mondo sciita, rende il Paese stesso e la possibilità di influenzare le sue dinamiche interne d’importanza fondamentale per l’egemonia in Medio Oriente. In tal senso, Arabia Saudita ed Iran, i due Stati forti dell’area, si sono preoccupati di rafforzare le rispettive posizioni e di sfruttare l’instabilità istituzionale per aggiudicarsi un certo livello di controllo sul nuovo assetto decisionale. Per

Teheran, infatti, un governo iracheno controllato dalla maggioranza sciita significa un importante passo verso l'ampliamento del proprio asse di alleanze regionali, sulla falsariga del rapporto con la Siria, con un successivo consolidamento della sua influenza in tutta la regione, in linea con la sua politica espansionistica nel Golfo.

Su una posizione diametralmente opposta si colloca l'Arabia Saudita che, coerente con la sua strategia di appoggio alle componenti sunnite nei diversi Paesi dell'area mediorientale quale garanzia di stabilità in funzione anti-iraniana, ha puntato tutto sulla formazione di un governo che comprendesse al suo interno la componente sunnita. L'obiettivo di Riyadh è del resto scongiurare la possibilità di una saldatura tra una Siria storicamente alleata con l'Iran, un governo iracheno sciita e un Nord dello Yemen soggetto all'influenza iraniana attraverso il sostegno indiretto di Teheran agli sciiti Houthi.

Questa incertezza e i lunghi mesi di trattative non hanno giovato al quadro complessivo della sicurezza del Paese, che ha visto consolidarsi il preoccupante fenomeno della ripresa in grande stile dell'attività di al-Qaeda. Fenomeno confermato dal forte incremento degli attentati e delle vittime civili.

Un altro Paese in cui le tensioni continuano e restare alte è il Libano, dove il Governo Hariri è caduto sotto le pressioni di Hezbollah. Il Partito di Dio da mesi chiedeva infatti al Governo di sconfessare il Tribunale dell'ONU sul Libano, incaricato di accertare le responsabilità dell'omicidio dell'ex-premier Rafik Hariri, dopo le indiscrezioni circa l'incriminazione di propri membri. Il Presidente della Repubblica Suleiman ha allora incaricato della formazione del nuovo governo il sunnita Najib Mikati, eletto nella coalizione del 14 marzo, ma adesso appoggiato da tutta la coalizione dell'8 marzo, allargatasi negli ultimi mesi alla componente drusa di Walid Jumblatt. Le consultazioni sono tuttora in corso anche se la strada per la formazione di un governo di unità nazionale sembra difficile dopo che sia i membri del partito di Hariri che quelli delle Forze Libanesi hanno più volte affermato di non voler entrare in un esecutivo frutto del "golpe" di Hezbollah.

In Afghanistan sono stati resi noti i risultati delle elezioni politiche che hanno visto l'affermazione delle componenti tagike e hazara ai danni del fronte pashtun alleato di Karzai. Adesso il Presidente afgano dovrà affrontare un'opposizione molto più attiva e rumorosa rispetto a quella che animava il precedente Parlamento.

AFGHANISTAN

La fine del 2010 vede l'Afghanistan sospeso tra un fragile, e reversibile, progresso verso la stabilità, e la continuazione dell'attuale condizione di insicurezza, illegalità e insurrezione. Gli obiettivi della coalizione internazionale nel Paese, complici i malumori delle opinioni pubbliche domestiche dinnanzi ad una crisi che perdura da un decennio, e le ristrettezze finanziarie imposte dalla recessione economica globale, hanno nel corso dell'anno potuto beneficiare di una considerevole iniezione di pragmatismo che in ultima analisi è servita a rendere più realistica l'agenda strategica dell'Occidente nel Paese. In quest'ottica il successo della missione afghana della NATO sarà garantito dall'effettivo consolidamento di un ordine politico stabile, sostenuto da Forze di Sicurezza quantitativamente e qualitativamente in grado di controllare il territorio e prevenire il riemergere dell'Afghanistan quale centro nevralgico del jihadismo globale – possibilità ancora concreta e destabilizzante non solo per l'Occidente ma anche per i fragili regimi centroasiatici (Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan). Al summit NATO di Lisbona a novembre 2010, l'Alleanza Atlantica ha accolto la proposta di Karzai di porre il 2014 come data ultima per il trasferimento delle responsabilità di sicurezza agli afghani e come termine del ruolo “combat” dei contingenti ISAF.

Questa decisione è peraltro in sintonia con l'intenzione dell'amministrazione Obama di sminuire l'importanza della precedente data di inizio ritiro – a luglio 2011 - annunciata dallo stesso Obama a dicembre 2009 contestualmente al *surge*. Data la natura della missione e la complessità della logistica necessaria per il trasporto ed il mantenimento di truppe e altri assetti militari in Afghanistan, solo verso la fine del 2010 il Gen. Petraeus ha potuto avere a disposizione tutte le nuove risorse per mettere efficacemente in atto la strategia di contrasto all'insurrezione. Le ultime truppe, parte degli oltre 30mila rinforzi inviati dal Presidente Obama, hanno completato il dispiegamento nel teatro afghano alla fine di agosto 2010 e hanno portato il numero di soldati ISAF a circa 150mila unità.

Dal punto di vista militare, il 2011 trova l'Afghanistan in una situazione radicalmente diversa rispetto all'anno precedente, specialmente al sud, nella valle del Helmand e nei distretti limitrofi alla città di Kandahar:

- In questi distretti gli insorti, che fanno capo alla Shura di Quetta, sono stati scalzati dalle operazioni cinetiche degli USA, che traggono vantaggio dalla maggiore concentrazione di forze al sud.
- La presenza più diffusa di truppe ISAF al sud ostacola la capacità degli insorti di acquisire e ricevere dalle aree tribali del Pakistan armi, munizioni, materiale esplosivo e altro equipaggiamento necessario alla fabbricazione di IED.
- Senza dubbio la postura più aggressiva di ISAF, ANA e ANP ha arrestato lo slancio dell'insurrezione al sud. Rimane da vedere se questo riuscirà a invertire la tendenza.
- Nella RC-East (Nangarhar, Kunar e Nuristan), nonostante lo smantellamento di alcune FOB¹ vicino al confine pakistano, nell'area di Kamdesh, Wanat, e nell'adiacente valle del fiume Pech, gli insorti che muovono da basi sicure oltre confine non sono riusciti a condurre offensive coordinate e metodiche e pertanto non hanno espanso la propria impronta in territorio afghano. Il fallimento delle offensive talebane e le numerose perdite subite hanno portato gli insorti a impiegare tattiche più disperate. Si segnala fra gli altri, il rapimento, a fine gennaio 2011, di 21 *elders* (anziani) nella provincia di Kunar da parte di Qari Zia Rahman, il comandante regionale che guida l'insurrezione da ambedue le parti del confine con il Pakistan e che è al contempo membro di al-Qaeda e della Shura di Quetta.
- Le operazioni nelle Province di Paktika, Paktia e Khost (Loya Paktia) contro il Network Haqqani hanno significativamente ridotto l'efficacia ed il raggio d'azione del gruppo d'insorgenza con base a Miram Shah in Nord Waziristan. Anche i rifugi e le reti di supporto del gruppo a Ghazni e Logar sono state colpite duramente.

¹ *Forward Operating Base*, avamposto

- Nonostante le numerose metastasi dell'insurrezione al nord del Paese – un fenomeno che è andato intensificandosi negli ultimi due anni -, queste sono essenzialmente circoscrivibili alla “Pashtun Pocket” (enclave pashtun) di Kunduz e sono oggetto di una intensa attività di contrasto da parte dei contingenti ISAF, rinforzati nel corso del 2010 da un'iniezione di truppe USA su base 10th Mountain Division. Proprio a Kunduz, tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011, ANA, ANP e ISAF hanno dato corso ad una serie di operazioni mirate contro gli insorti che si sono concluse con la presa del distretto di Dashti Archi, l'ultima roccaforte degli insorti, che nella provincia collaborano strettamente con realtà militanti allineate ad al-Qaeda, come la centrasiatrica IMU. A dimostrazione dell'efficacia della COIN (*C*ounter *I*nsurgency) al nord, circa 300 militanti, fra cui il comandante Mullah Jamaloddin, si sono arresi negli ultimi due mesi consegnando le armi alle autorità.
- Nella RC-West, a responsabilità italiana, in forte controtendenza rispetto all'andamento dei *trend* di sicurezza nelle quattro province (Herat, Badghis, Farah e Ghor) tra la fine del 2010 e le prime settimane del 2011, il contingente italiano ha subito 6 gravose perdite, di cui 5 sono avvenute nel Gulistan, distretto sudorientale di Farah interessato dall'afflusso di militanti che sfuggono alle operazioni angloamericane a Helmand; e una nel distretto settentrionale di Bala Morghab a Badghis, già zona calda teatro di numerosi incidenti negli ultimi anni sebbene nel corso del 2010, grazie alle attività che gli italiani svolgono insieme a americani e spagnoli, si sia potuta stabilire una “bolla di sicurezza” che ha consentito agli abitanti di tornare ad una parvenza di normalità.
- Il rilevante incremento dei raid aerei e delle Forze Speciali, autorizzato l'anno scorso dal Gen. Petraeus, ha portato all'eliminazione di numerosi insorti, combattenti legati ad al-Qaeda e comandanti locali fedeli al Mullah Omar. Sono state inoltre duramente colpite le infrastrutture deputate alla

coltivazione e raffinazione del papavero da oppio – i cui proventi alimentano l'insurrezione – e anche le reti di facilitatori che assistono i vari gruppi di insorgenza.

I progressi fatti da ISAF contro l'insurrezione al sud e al nord insieme alla sensibile riduzione delle morti civili accidentali causate da ISAF, che nel 2010 sono state circa un quinto del totale (2.421²) e soprattutto l'emergere di un credibile programma di sicurezza locale – l'Afghan Local Police (ALP) – sono fra gli elementi più positivi sotto il profilo della sicurezza. L'ALP è un programma volto al contempo a estendere il controllo del territorio esercitato da ISAF e dalle FSA alle aree rurali, a proteggere le vulnerabili comunità agricole dalle intimidazioni dei talebani e a sottrarre all'insurrezione braccia potenzialmente impiegabili in attacchi contro la NATO e le Forze governative. Di fatto, dunque, l'ALP è anche un altro dei piani per coinvolgere le comunità locali e fornire loro un'occupazione e un salario (nella fattispecie 6 dollari al giorno) che insieme conferiscono dignità e rispetto al capofamiglia, e, soprattutto nel contesto tribale pashtun al sud, questo è un fattore determinante. L'ALP dà la possibilità ai singoli villaggi, o a gruppi di essi, di difendersi dai talebani e sostenere le decisioni prese dagli *elders* locali in modo consensuale, ovvero seguendo la tradizione pashtun mediante *shura* e *jirga*. In questo modo il merito del programma è anche quello di creare coerenza fra le tradizionali e millenarie strutture decisionali della tribù e le deboli e recentissime istituzioni moderne del nuovo Stato afghano, in quanto ogni unità ALP è subordinata al capo distrettuale dell'ANP.

Ad ogni modo, quasi sempre l'Afghanistan appare più stabile durante i freddi mesi invernali, quando i passi montani che facilitano l'afflusso di armi e uomini sono innevati e le temperature rigidissime. La cadenza stagionale dell'attività degli insorti in Afghanistan è tale che al disgelo, ogni anno, la Shura di Quetta lancia la sua "offensiva di primavera". Il fatto che nelle province di Helmand e Kandahar, roccaforti dell'insurrezione, siano oggi presenti molti più uomini e assetti militari che in qualsiasi altro momento durante gli ultimi nove anni, consente alle Forze ISAF e alle

² Fatto che smentisce la propaganda dei talebani, colpevoli invece di oltre i tre quarti della violenza contro i civili nel Paese.

Forze di Sicurezza Afgbane (FSA) di incalzare l'insurrezione, non concedendo alcuna tregua invernale ai militanti, colpiti duramente negli ultimi mesi. L'aumento della pressione militare sugli insorti, come ha ricordato il "numero due" del Gen. Petraeus, Gen. David Rodriguez, provocherà un cambio di tattica da parte dei talebani alla ripresa delle loro attività a primavera. Secondo Rodriguez, oltre a focalizzarsi sull'impiego di IED³ – che implica molti meno rischi per i militanti rispetto agli scontri a fuoco, che invariabilmente finiscono a favore di ISAF – l'attività del 2011 si concentrerà sull'eliminazione di cosiddetti "traditori", ovvero militanti che hanno abbandonato l'insurrezione, nuovi amministratori locali di distretti prima controllati dagli insorti e civili "colpevoli" di collaborare con Kabul o con gli stranieri. Peraltro, questo fenomeno di "intimidazione-cooptazione" della popolazione civile e degli stessi ex-militanti che si sono fatti avanti nell'ambito della cosiddetta riconciliazione, è già stato ampiamente osservato nel corso del 2010 a Kandahar. La natura varia e frastagliata dei gruppi che partecipano all'insurrezione a fianco alla Shura di Quetta – suo referente principale – stabilisce una sorta di gerarchia fra i gruppi militanti più vicini alle posizioni ideologiche dei talebani e quelli che invece sono stati risucchiati nella violenza per dinamiche tribali locali o per tornaconto personale. È proprio nel tentativo di provocare lo scollamento delle fazioni meno radicali dell'insurrezione che alcuni comandanti hanno avviato contatti preliminari con il governo nel corso degli ultimi mesi. Nonostante tutto, la situazione è ancora molto fluida e soprattutto non è ancora ben definito il ruolo che il Pakistan giocherà nella riconciliazione, - basti pensare che solo qualche mese fa ISAF aveva iniziato a colloquiare con il Mullah Akhtar Mohammed Mansoor, uno dei *leader* più senior, solo per scoprire in seguito che si trattava di un semplice venditore ambulante di Quetta, probabilmente incoraggiato dall'*intelligence* pakistana ISI. Detto ciò, a gennaio sono state le stesse autorità di Kabul a rivelare di aver preso parte a colloqui informali con oltre una dozzina di comandanti locali, stanchi di combattere e interessati ai negoziati di pace. A tal fine, i talebani in questione avrebbero indicato la

³ *Improvised explosive device*, ordigno esplosivo improvvisato

volontà di aprire un ufficio in un “Paese terzo” (né Afghanistan, né Pakistan) che consenta loro di condurre le trattative indipendentemente dalle agende particolari degli attori coinvolti e senza essere soggetti alle pressioni degli stessi. Fra i vari punti sollevati dagli insorti, vi sono condizioni come la protezione delle loro famiglie una volta deposte le armi, opportunità economiche e l’immunità da potenziali processi a loro carico. I pochi *leader* dell’insurrezione ad aver abbandonato la lotta armata negli ultimi anni hanno infatti lamentato il mancato mantenimento delle promesse da parte del governo afgano, colpevole non solo di non aver disposto adeguate misure di protezione nei loro confronti, ma anche di aver negato loro la dignità e il rispetto che per un *leader* pashtun sono fondamentali. Al momento, dunque, non sembra essere in atto alcun colloquio formale – per il quale non esiste ancora l’unanime consenso della Commissione di Pace (organo istituito da Karzai composto da rappresentanti di tutte le componenti etniche e presieduto sostanzialmente dai *warlord* anti-talebani dell’Alleanza del Nord), e di influenti membri del gabinetto del Presidente stesso, fra cui il ministro della Difesa Abdul Rahim Wardak, quello degli interni Bizmillah Khan Muhammadi, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Rangin Dadfar Spanta ed il Capo di Stato Maggiore dell’ANA Sher Mohammed Karimi. Oltre alla reciproca mancanza di fiducia fra le parti, va sottolineato che un ostacolo strutturale alla riconciliazione è rappresentato dalla “questione generazionale”: nuove leve si uniscono al movimento per seguire la chiamata alla *jihād* e di fatto rimpiazzano i *mujaheddin* caduti sul campo (le *intelligence* occidentali da tempo la chiamano la “panchina lunga” dell’insurrezione). Queste ultime, formatesi in madrasse pakistane ormai sempre più radicali ed esposti alla contaminazione ideologica causata dalla pluridecennale presenza di al-Qaeda nelle aree tribali pakistane, risultano essere molto meno inclini al compromesso con l’Occidente e Kabul e meno soggette al codice d’onore del Pashtunwali, ma più vicini al modus operandi e alle dottrine takfiri di al-Qaeda. In quest’ottica il ruolo e la cooperazione del Pakistan sono determinanti, anche se la presenza di santuari dell’insurrezione sul suo territorio e la scarsa ricettività del Paese rispetto agli insistenti inviti occidentali a lanciare operazioni contro di essi sono prova del fatto che

esiste ancora considerevole distanza fra le agende strategiche occidentali e quella pakistana. È per questo che, forse anche per circoscrivere e limitare l'influenza pakistana oltre confine, il Gen. Rodriguez ha minimizzato l'impatto delle FATA (*Federally Administered Tribal Areas*) sull'andamento delle operazioni ISAF che sarebbero in grado di portare a termine la missione anche senza un fondamentale cambiamento dell'atteggiamento di Islamabad.

Tuttavia, la permanenza di rifugi sicuri oltre la linea Durand, nelle FATA e in Balochistan, rimane una delle preoccupazioni fondamentali dell'Occidente, se non altro perché storicamente le insurrezioni che si sono potute avvalere di tale appoggio sono state anche quelle più ostiche da sconfiggere. Bisogna dire tuttavia che il territorio pakistano non favorisce un afflusso di orde incontrollate di combattenti, bensì consente la facile infiltrazione ad un ridotto numero di uomini: corrieri che portano gli ordini dei *leader* dei gruppi d'insorgenza, comandanti locali e manipoli di combattenti altamente qualificati – spesso di origine non afghana/pashtun e allineati ad al-Qaeda – e consegne di armi, munizioni e provviste. Questo ruolo delle aree tribali è allo stesso tempo anche una potenziale vulnerabilità per l'insurrezione, in quanto il continuo movimento di uomini e materiali attraverso un'area geograficamente limitata e soggetta al monitoraggio elettronico di satelliti-spia e droni rende relativamente semplice colpire e indebolire la rete umana che facilita logisticamente (vitto, alloggio, copertura) il passaggio di questi ultimi in Afghanistan. Inoltre, conseguenza inattesa dell'immobilità dell'Esercito pakistano in merito alle operazioni in Nord Waziristan, fulcro del sostegno all'insurrezione, è stato il rendere le aree tribali un magnete che attira jihadisti da tutta la ummah islamica (Occidente compreso) e pertanto in questo senso ha facilitato il compito ai droni di Langley che si ritrovano oggi a condurre raid in un contesto quasi saturo di bersagli e HVT (*High Value Targets* – alti esponenti di al-Qaeda e gruppi alleati) da colpire – elemento che contribuisce a spiegare lo straordinario successo di questo programma.

I veri ostacoli per il successo della missione sono da riscontrarsi, ad ogni modo, nei problemi di *governance*, nella corruzione e crescente illegittimità

del governo Karzai e nella lentezza del progresso politico. In particolare, comincia a frasi strada nella comunità internazionale la percezione che per un'evoluzione politica della situazione sia necessaria maggiore partecipazione locale e che a tal fine, specie nel sud pashtun, più che promuovere la democratizzazione del Paese secondo costrutti e ideologie aliene al contesto etnico, si debba riconoscere che espressioni politico-tribali tradizionali come la shura o la jirga costituiscono parte integrante della soluzione in quanto conferiscono al processo politico stabilità e legittimità. A livello politico questo si traduce in una maggiore consapevolezza della specificità tribale pashtun e dei processi che hanno portato alla pericolosa alienazione di questa comunità nel corso degli ultimi dieci anni, primo fra tutti la scelta di una struttura di potere verticale, come quella presidenziale, diametralmente opposta alla tipica struttura orizzontale e consensuale tipicamente prevalente nei contesti tribali.

A livello politico, le elezioni parlamentari del settembre scorso – insieme alle presidenziali del 2009 – sono state segnate da flagranti violazioni e frodi che hanno danneggiato la credibilità internazionale e la legittimità interna del Presidente Karzai. I risultati delle parlamentari sono stati ufficializzati il 1° dicembre ma il Presidente ne è uscito gravemente sconfitto, avendo queste prodotto un'opposizione molto più muscolare, rumorosa di quella del Parlamento precedente. Neo-eletti rappresentanti hazara e tagiki sono andati a ingrossare le file delle minoranze etniche indebolendo il fronte pashtun alleato del Presidente. Per questa ragione Karzai ha voluto che un tribunale elettorale speciale nominato da un suo alleato, il Procuratore Generale, si occupasse della questione delle frodi elettorali e che nel frattempo l'inaugurazione della nuova legislatura slittasse di qualche mese. Tuttavia, Karzai, battuto e in inferiorità numerica, ha dovuto concedere la vittoria ai suoi rivali, incorrendo nello sdegno dei suoi alleati pashtun, incoraggiati sino all'ultimo dal Presidente stesso, solo per poi vedersi sbattere la porta in faccia con l'improvviso dietrofront. L'importante sfilza di errori di giudizio che ha portato, dopo mesi di braccio di ferro, all'inaugurazione della Wolesi Jirga (Camera bassa) a fine gennaio, ha sminuito la statura politica di Hamid Karzai e lo ha lasciato più isolato di prima.

Siamo dunque ad una fase più convulsa della carriera politica del Presidente, nella quale i suoi rapporti con gli altri attori della politica afghana saranno prevedibilmente più precari. Karzai ha infatti perso la faccia dinnanzi ai suoi alleati pashtun che lo hanno visto cedere alle pressioni internazionali e acconsentire alle richieste di tagiki e hazara; ha perso credibilità nei confronti degli hazara e tagiki, trionfatori delle elezioni, che si sono sentiti infondatamente accusati di frodi e minacciati di perdere il seggio conquistato; infine, con il suo atteggiamento esitante e ambiguo dietro le quinte istituzionali, il Presidente si è alienato ulteriormente i suoi alleati internazionali, che peraltro già da tempo lo considerano un *partner* difficile e imprevedibile.

Salito al potere come fidato interlocutore dell'Occidente, nel governo ad interim del 2002, e poi eletto sulla cresta di un'ondata di euforia e ottimismo nel 2005 da tre quarti dell'elettorato, Karzai, una volta considerato un abile tessitore di alleanze trasversali, fa oggi affidamento su una cerchia sempre più ristretta di consiglieri speciali, alcuni dei quali decisamente anti-occidentali, come nel caso di Umar Daudzai, ex-ambasciatore a Teheran ed attualmente suo Capo di Gabinetto. Di gran lunga il peggior rischio è che la posizione di Karzai si sia troppo indebolita rispetto al principale blocco di interessi politici, economici e militari del Paese, l'Alleanza del Nord, inizialmente alleata di comodo del Presidente e da qualche anno invece sempre più in disaccordo con decisioni-cardine della sua amministrazione, come la pashtunizzazione delle principali cariche dello Stato (voluta da Karzai per compensare il palese sbilancio in favore di tagiki e uzbeki risultante dalla Conferenza di Bonn del 2001), e soprattutto la riconciliazione con i talebani – nemici giurati di tagiki, uzbeki e hazara.

Altra importante considerazione riguarda le ripercussioni di questa situazione sull'elettorato afghano, che ha rischiato tutto per andare a votare a settembre. Il problema riguarda il fatto che al sud, dove risiede la maggioranza dei pashtun, riserva di voti di Karzai, le precarie condizioni di sicurezza hanno determinato una minore affluenza alle urne – in certi casi nessuna affluenza. Se oggi dunque ci sono 16 rappresentanti pashtun in meno e 15 hazara in più che nel precedente parlamento, lo si deve a casi

come quello della Provincia di Ghazni, divisa quasi equamente in distretti pashtun e distretti hazara, dove tutti e 11 i seggi previsti sono stati assegnati a candidati hazara. Facile intuire che effetto siffatti risultati abbiano sul senso di alienazione dei pashtun, che già rappresentano il nerbo dell'insurrezione talebana.

Tuttavia non sono solo i pashtun ad essere scontenti di Karzai; per l'afghano medio, infatti, la figura del Presidente è percepita un po' come quella di un sovrano, che decide in autonomia e ha sempre diritto all'ultima parola. Qualora, come in questo caso il volere del "sovrano" venga accantonato, per di più con l'intercessione di potenze straniere, ciò appare agli afghani come il segnale concreto che lo status di Karzai sia considerevolmente diminuito.

Prevedibilmente i rinnovati equilibri interni afghani esacerberanno le tendenze autocratiche di Karzai, che da tempo ormai adopera gli organi dello Stato come sue proprietà personali, come quando l'ufficio del Procuratore Generale si scaglia sui suoi nemici politici. Certamente non si può presupporre che i rapporti con l'Occidente subiranno miglioramenti sostanziali, visto anche che negli ultimi mesi Karzai ha strumentalizzato la questione della possibile tassazione dei *contractors* internazionali proprio per fare pressione sull'Occidente. Non è di certo un caso se la questione è stata risolta da Karzai nel suo discorso inaugurale del nuovo Parlamento, che ha avuto luogo proprio grazie all'intervento delle diplomazie occidentali. Queste ultime si erano infatti schierate apertamente in favore del parlamento quando hanno segnalato l'intenzione di presenziare all'inaugurazione a prescindere dalla presenza del Presidente. Ad ogni modo il logoramento dei rapporti tra la comunità internazionale e Karzai rappresenta un serio pericolo specie in vista del trasferimento delle competenze di sicurezza agli afghani entro il 2014, visto che Karzai ha ancora circa quattro anni di governo davanti a sé e la costituzione gli conferisce poteri considerevoli.

Lo schieramento della comunità internazionale a favore dei candidati eletti a settembre è stato percepito al Palazzo Presidenziale (Arg-e-Shahi) come l'ennesimo schiaffo a Karzai ed era quindi prevedibile che il suo effetto

sarebbe stato quello di rendere ancora più tesi i rapporti con l'amministrazione afghana.

Hamid Karzai non ha infatti perso tempo e ha indicato come suo candidato per la posizione di *speaker* del parlamento Abdul Rab Rasoul Sayyaf, storico *mujahid* e *warlord*, inviso all'Occidente e agli attivisti dei diritti umani per le sue posizioni estremiste wahabite e per le atrocità commesse dai suoi miliziani contro donne e hazara negli anni '90. Karzai ha candidato Sayyaf anche perché la sua è una figura di cerniera fra il mondo militante afghano/pashtun e quello dei combattenti transnazionali che fanno capo ad al-Qaeda, il cui amir, Osama bin Laden, fu invitato nel '96 proprio dal *warlord pashtun* a tornare in Afghanistan dopo la sua cacciata dal Sudan. Proprio le controversie che circondano la persona di Sayyaf - secondo molti sarebbe stato al corrente del commando qaedista che il 9 settembre 2001 ha ucciso Ahmad Shah Massoud, la nemesi dei talebani - possono fornire a Karzai quella credibilità nei confronti degli insorti che può fare la differenza nel contesto della riconciliazione. In quest'ottica, avere un alleato nello *speaker* del parlamento, oltre che contribuire alla gestione di un parlamento più recalcitrante, è fondamentale per consentire a Karzai di perseguire la sua politica di riconciliazione con gli insorti, per la quale probabilmente bisognerebbe modificare la costituzione (troppo "occidentale") impossibile senza l'appoggio del Parlamento.

Non è detto che Sayyaf, già respinto dai rappresentanti della Wolesi Jirga al primo turno, la spunti, visto anche la solidità del candidato dell'opposizione Younus Qanooni, potente *leader* tagiko e già *speaker* nella passata legislatura.

ALGERIA

Gli eventi che hanno scosso la Tunisia, prima, e l'Egitto, poi, hanno toccato anche l'Algeria. Anzi, l'Algeria è stato il primo Paese in cui si sono scatenate le proteste. Il governo ha dato una risposta cercando di adottare una serie di riforme politiche, economiche e sociali, volte a scongiurare l'aggravamento della situazione. Il Presidente Bouteflika sta considerando, inoltre, un rimpasto di governo ad alto livello, che prevede la promozione del Ministro dell'Energia, Youcef Yousfi, a Premier, al posto di Ahmed Ouyahia. Yousfi, diventato Ministro nel 2010 dopo un'inchiesta di corruzione contro la Sonatrach, la compagnia petrolifera di Stato, ha una lunga carriera nel settore degli idrocarburi, ma anche nella diplomazia. Ouyahia, invece, è il Segretario generale del National Rally for Democracy, partito membro della coalizione di governo. Al momento non si conoscono ancora i tempi dell'eventuale rimpasto. Inoltre, il governo ha fatto richiesta a banche e imprese di creare nuovi posti di lavoro e di strutturare piani di assunzioni.

Tuttavia, queste misure non sono bastate a calmare la piazza e il 22 gennaio centinaia di manifestanti si sono scontrati con la polizia che ha impedito loro di marciare verso il Parlamento.

Per allentare la pressione e riguadagnare parte del consenso popolare, Bouteflika ha mosso un ulteriore passo, probabilmente il più importante, ossia ha preso la decisione di rimuovere lo stato di emergenza, in vigore nel Paese dal 1992. Il Presidente ha affermato che l'esecutivo avrà il compito di redigere un nuovo testo legislativo che continui a garantire la sicurezza del Paese nella lotta contro il terrorismo.

A margine della crisi politico-sociale, l'Algeria si trova a dover gestire anche un altro fattore di rischio per tutta la regione, ossia il terrorismo di matrice islamica. Un'operazione importante si è verificata all'inizio di febbraio, quando le Forze di sicurezza algerine hanno ucciso il capo delle comunicazioni di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM), Kamel Bouihane. Bourihane, conosciuto anche come Abu Hafs, aveva partecipato alla pianificazione degli attentati dell'11 settembre, all'attentato suicida del

2007 nel centro di Algeri e agli attentati a un funzionario delle Nazioni Unite e alla Corte Costituzionale algerina, sempre nel 2007.

Un impegno, quello contro il terrorismo, che si concretizza anche nella rete di collaborazioni che l'Algeria sta sviluppando con Paesi terzi, in primis gli Stati Uniti. A fine gennaio, infatti, il più stretto consigliere del Presidente Obama nel campo del contro-terrorismo, John Brennan, è arrivato in Algeria per incontrare il Presidente e diversi funzionari locali allo scopo di coordinare una strategia di sicurezza comune.

Nell'ultimo anno, non meno di 12 funzionari statunitensi sono giunti in Algeria per migliorare la collaborazione bilaterale in questo campo.

La strategia che l'Algeria sta perseguendo contro i terroristi è sostenuta e apprezzata dagli USA, soprattutto per quanto riguarda la linea dura rispetto al pagamento dei riscatti, e Washington riconosce il ruolo di *leadership* che Algeri ha nella gestione della sicurezza nella regione.

È proprio quello della sicurezza il campo in cui si stanno sviluppando importanti iniziative. Il 25 gennaio, infatti, l'Algeria ha firmato un accordo grazie al quale il Paese nordafricano ospiterà il Quartier Generale del *North African Regional Capability* (NARC), una delle cinque strutture di sicurezza a base regionale che faranno da quadro all'*African Standby Forces* (ASF), nata a sua volta nel 2002 in seno all'Unione Africana. Nell'ambito di ciascuna di queste strutture opererà una brigata, formata da contributi di più Paesi, attivabile per le operazioni di risposta alle crisi. La base sarà localizzata a Jijel, 350 chilometri a est di Algeri.

Secondo il Commissario dell'Unione Africana per la Pace e la Sicurezza, Ramtane Lamamra, durante il periodo 2011-2015, l'ASF dovrebbe raggiungere la sua piena capacità operativa – anche se i piani originali la prevedevano per il 2010.

Infine, il capitolo energia. Sembra che l'Algeria stia puntando a diventare un esportatore di energia sempre più importante. Il Paese nordafricano, infatti, sta sviluppando un programma per la costruzione entro il 2018, di 10 centrali energetiche che forniranno un totale di oltre 5mila MW e che andranno a sommarsi agli 11mila MW. Un incremento che inciderà soprattutto sull'*export* verso l'Europa, oltre che a una migliore risposta alla domanda interna di energia.

Va ricordato, inoltre, che il progetto di gasdotto GALSI, in cui partecipa l'algerina Sonatrach (41,6%), Edison (20,8%), Enel (15,6%), Hera (10,4%) e la finanziaria regionale Sfirs (11,6%), che porterà il gas dall'Algeria all'Italia passando dalla Sardegna, non è stato interrotto, ma solamente rallentato a causa della crisi del mercato del gas. A rallentare ulteriormente il progetto di gasdotto sono state anche le vicende giudiziarie legate a problemi di corruzione che hanno coinvolto di recente i vertici dell'algerina Sonatrach.

ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

La pubblicazione da parte del sito internet della testata giornalistica qatariota “Al-Jazeera” di documenti riguardanti i negoziati tra Israele e Autorità Nazionale Palestinese ha profondamente scosso la *leadership* di Ramallah. Il materiale, circa 1.700 *file* che coprono il periodo dal 1999 al 2010, ha fornito un’immagine senza precedenti dei negoziati che nel tempo hanno coinvolto oltre ad alti funzionari delle due parti in conflitto, anche rappresentanti stranieri, principalmente americani e inglesi. Quello che ne è emerso, provocando non pochi problemi per il Governo dell’ANP, è stata una certa disponibilità da parte dei negoziatori palestinesi a fare alla controparte israeliana delle concessioni rilevanti su alcuni dei temi che rimangono di vitale importanza nel negoziato e che toccano profondamente la sensibilità della popolazione palestinese. In un documento si può leggere la proposta fatta dai rappresentanti dell’ANP per concedere ad Israele l’annessione degli insediamenti costruiti a Gerusalemme Est, fatto salvo quello di Har Homa (proposta che, stando ai documenti, sarebbe stata fatta nel maggio del 2008 da Ahmed Qurei, ex Primo Ministro palestinese). Nel commentare tale offerta, Saeb Erekat, capo dei negoziatori di Ramallah, avrebbe detto ai rappresentanti israeliani, stando ad un altro documento, che si stava offrendo la più grande “Yerushalayim” nella storia ebraica (l’utilizzo di tali termini ebraici ha fortemente scosso l’opinione pubblica palestinese). Inoltre, dai documenti sembra venir fuori la volontà dell’ANP di discutere la limitazione del diritto al ritorno a 100.000 palestinesi in 10 anni, oltre ad una certa collaborazione con le autorità israeliane in tema di sicurezza (da un cablogramma appare, addirittura, che le autorità di Ramallah fossero state in qualche misura avvisate dell’inizio dell’operazione Piombo Fuso delle Forze Armate israeliane nella Striscia di Gaza).

Tali rivelazioni hanno gettato numerose ombre sulla *leadership* palestinese, accusata di un atteggiamento oltremodo arrendevole nei confronti del “nemico” israeliano, testimoniato da posizioni negoziali che stridono fortemente rispetto alla retorica nazionalistica palestinese. Questo, aggiunto al fatto che il processo di pace ormai non compie più passi in avanti da

troppo tempo, non ha fatto altro che aumentare il malcontento della popolazione nei confronti di un Governo la cui credibilità ha adesso subito un ulteriore duro colpo. La situazione di debolezza in cui versa l'Autorità Palestinese è un ulteriore ostacolo per il riavvio dei negoziati con gli israeliani. Questi, a loro volta, non sembrano avere una reale volontà di arrivare a dei risultati concreti, non essendo in questo momento la questione palestinese al primo posto dell'agenda politica di Tel Aviv.

I problemi dell'ANP continuano ad essere, inoltre, legati alla divisione con la Striscia di Gaza, controllata da Hamas, che è stata negli ultimi mesi oggetto di numerosi raid israeliani (sia terrestri sia aerei) in risposta ad un incremento dei lanci di razzi verso il territorio israeliano. La *leadership* di Hamas si è fin da subito dissociata da tali azioni d'aggressione, che, infatti, sembrano essere sempre più opera di altri gruppi islamici palestinesi attivi nella Striscia che si sono dissociati dalla linea del movimento di Mashaal. Proprio a questo riguardo, è da riportare la morte all'inizio di novembre 2010 di uno dei *leader* di Jaish al-Islam (Esercito dell'Islam), Mohammed al-Nemem, rimasto ucciso in un'esplosione, a quanto pare causata da un raid aereo israeliano. Nello stesso mese sono, poi, stati uccisi altri due membri del gruppo, sempre per mano israeliana. Jaish al-Islam, gruppo islamico salafita che rivendica dei legami con al-Qaeda (legami mai riconosciuti dalla *leadership* qaedista centrale), è salito agli onori della cronaca a fine gennaio con l'accusa delle autorità del Cairo di aver compiuto l'attentato che nella notte del 31 dicembre ha colpito una chiesa copta ad Alessandria, uccidendo 23 persone. L'ex Ministro degli Interni egiziano, Habib al-Adli, aveva annunciato che le prove a carico del gruppo palestinese erano decisive, ma il portavoce del movimento ha subito negato ogni responsabilità di Jaish al-Islam nell'attentato, non sottraendosi, però, ad un elogio di coloro i quali lo hanno commesso. Sia vera o meno l'accusa, rimane la massiccia presenza nella Striscia di miliziani che non riconoscono più l'autorità di Hamas e che portano avanti una propria "politica", fatta sia di attacchi contro il nemico israeliano sia di una rete di rapporti con altre realtà salafite regionali, con l'obiettivo non solo di accrescere il proprio potenziale militare, ma anche di accreditarsi presso la *leadership* centrale di al-Qaeda, così da entrare nel "*franchising*" qaedista.

ARABIA SAUDITA

Gli ultimi mesi hanno confermato ancora una volta la centralità del ruolo dell'Arabia Saudita nello scacchiere mediorientale. A dimostrarlo sono stati principalmente due eventi. In primo luogo, la crisi libanese con il ruolo svolto dalle autorità saudite per trovare una soluzione e dare un contributo alla formazione di un nuovo governo. Riyadh non è nuova a questo tipo di azioni diplomatiche nei confronti di un Paese, il Libano, crogiolo di tutte le tensioni regionali, con il quale la monarchia saudita ha da sempre intessuto una fitta rete di relazioni, non solo per incrementare la propria influenza, ma anche per i legami storici che intercorrono tra la famiglia Saud e gli Hariri. E infatti, anche in questo momento di crisi per Saad Hariri non è venuto a mancare il sostegno saudita, con il Ministro degli Esteri del Regno, il Principe Saud al-Faisal, che si è speso molto per cercare di negoziare una soluzione, grazie anche agli sforzi siriani, che evitasse di nuovo il caos per il Libano e che garantisse ad Hariri un nuovo mandato da Primo Ministro. Nonostante questo tentativo di mediazione, però, un accordo non è stato trovato e il rappresentante saudita ha dovuto ammettere pubblicamente di essersi ritirato dalla trattativa, sottolineando come la situazione libanese fosse sull'orlo di una nuova crisi. Ciononostante, sembra che una nuova mediazione saudita-siriana sia iniziata per la partecipazione del Fronte del 14 Marzo al governo che Najib Mikati sta tentando di formare. Questo a dimostrare ancora una volta quanto il Libano sia il fronte più avanzato nella lotta per la supremazia regionale tra le due potenze, Arabia Saudita e Iran, per la sua natura di stato multiconfessionale e per la dinamicità delle tensioni che lo attraversano.

L'Arabia Saudita è poi stata al centro delle attenzioni internazionali negli ultimi mesi per l'ospitalità concessa a Zine El Abidine Ben Ali, Presidente destituito della Tunisia. Ben Ali, scappato dal suo Paese a causa delle manifestazioni di protesta, si trova adesso in una località nel Sud dell'Arabia Saudita al confine con lo Yemen, insieme alla moglie, grazie alla benevolenza dei reali sauditi, che si sono trovati a concedergli una delle poche vie di uscita possibili. Ironicamente, l'ex Presidente tunisino, messo alle strette dalla popolazione scesa in piazza, ha trovato rifugio in un

Paese quale l'Arabia Saudita dove la stretta applicazione della dottrina wahabita stride fortemente con quella che per anni è stata la sua condotta politica in patria, e cioè una forte spinta alla laicizzazione della società tunisina.

Per quanto riguarda la situazione interna, è da citare la pubblicazione di una nuova lista di ricercati sauditi affiliati ad al-Qaeda. L'annuncio, fatto dal portavoce del Ministero degli Interni, Mansour al Turki, all'inizio di gennaio, ha riguardato 47 nominativi di persone che si ritiene si trovino fuori dal Regno, sparsi tra l'Afghanistan, il Pakistan, lo Yemen e l'Iraq. Continua così la lotta contro il *network* qaedista da parte delle autorità di Riyadh che già a fine novembre 2010 avevano annunciato l'arresto di 149 persone sospettate di avere legami con al-Qaeda e lo smantellamento di 19 cellule terroristiche che stavano raccogliendo fondi e reclutando persone per compiere degli attentati contro infrastrutture e autorità saudite. La questione del terrorismo islamico di matrice salafita è sempre di primaria importanza in un Paese come l'Arabia Saudita che si regge sull'equilibrio tra il potere politico mantenuto dalla Casa dei Saud, monarchia con stretti legami con l'Occidente, e il clero wahabita, la cui predicazione ha più di qualche punto in comune con la dottrina alla base dei movimenti salafiti. Periodicamente le autorità di Riyadh annunciano una serie di arresti che vanno ad inserirsi nell'ottica sia di una vera e propria lotta contro il *network* qaedista, che vede nella monarchia Saud uno dei principali nemici da sconfiggere, sia di azioni atte a giustificare il ruolo saudita nel contesto regionale agli occhi dell'Occidente, che troppe volte ha visto partire linee di finanziamento per i movimenti terroristici internazionali proprio dall'Arabia Saudita.

In conclusione, va registrata anche la notizia dell'annuncio della firma di un accordo quadro con la Russia per lo sviluppo di una cooperazione nel nucleare civile. La notizia segue quella dalle firma di un accordo simile con la Francia, avvenuta lo scorso luglio, e la creazione di un centro di ricerca e sviluppo del nucleare e delle energie alternative, diretto dall'ex Ministro del Commercio, Hashem bin Abdullah Yamani. Infatti, non è una novità che le autorità di Riyadh stiano gettando le basi per la nascita di un programma nucleare civile nel Regno, destando, però, sempre alcuni dubbi

circa la reale volontà della maggiore potenza mondiale in campo petrolifero di limitare al campo di applicazioni civili il proprio programma nucleare e non aprirlo, invece, a causa della minaccia iraniana, anche a risvolti militari.

BAHREIN

Proseguono gli strascichi dell'arresto di 25 attivisti appartenenti alla maggioranza sciita del piccolo stato insulare governato da una monarchia sunnita. L'arresto degli attivisti era a sua volta coinciso con lo storico risultato elettorale della fine di ottobre, quando il principale partito di opposizione sciita, al-Wefaq aveva conquistato 18 dei 40 seggi nella Camera Bassa. La portata di questo sviluppo politico è ragguardevole: basti pensare che ha permesso al capostipite della comunità sciita del Paese, nonché leader di al-Wefaq, Sheikh Ali Salman, di sfidare apertamente la pro-occidentale e sunnita dinastia regnante degli al-Khalifa, che regna sul paese dal 1783. Salman ha infatti asserito che come principale associazione politica del Paese, al Wefaq ha diritto a condividere il potere con gli al-Khalifa, che hanno alcuni ministri sciiti nel governo, ma nessuno appartenente ad al-Wefaq. Nonostante le riforme del 2001 avessero restaurato il ruolo del Parlamento (abolito nel 1975), e di fatto trasformato il Paese in una monarchia costituzionale, il Bahrein ha lo stesso Primo Ministro, lo zio del sovrano Hamad, il Principe Khalifa bin Salman al-Khalifa, dal 1971, anno della sua indipendenza.

È in questo contesto che hanno avuto luogo gli arresti di attivisti sciiti, che hanno spostato l'attenzione di numerose associazioni dei diritti umani sul Bahrein facendo loro paventare l'ipotesi di un ritorno all'autoritarismo degli anni passati. In seguito al loro arresto, molti di loro hanno inoltre denunciato ai media maltrattamenti e torture subite in carcere per mano delle autorità. Accusati di complottare per rovesciare la monarchia al-Khalifa e sospettati di connivenza con potenze straniere (Iran), il loro processo ha subito numerosi ritardi, in particolare riguardo alla scelta del *team* legale della difesa.

Il primo gruppo di avvocati nominati dagli accusati si è dimesso citando vari tentativi di ostacolare il loro lavoro da parte degli organi di sicurezza, il secondo gruppo, 19 avvocati in tutto, nominati dalla Corte, si è dimesso per incompatibilità con gli assistiti. Il terzo gruppo di avvocati è stato nominato dal Ministro della Giustizia Khaled bin Ali al-Khalifa all'ultima udienza, ma 5 di essi sono stati rifiutati dalla difesa.

La tensione sociale post-elettorale rimane alta, e con il caso degli attivisti arrestati divenuto ormai cartina di tornasole delle intenzioni del Governo e punto focale degli umori della maggioranza sciita, lo Stato insulare rischia di piombare nel caos degli anni '90, quando la maggioranza sciita oppressa era in uno stato di agitazione permanente.

EGITTO

Con le proteste popolari che hanno colpito la Tunisia all'inizio del 2011, si temeva che un'ondata di manifestazioni potesse contagiare altri Paesi dell'arco nordafricano, spingendosi fino a quelli mediorientali, quasi tutti contraddistinti da regimi autoritari più che decennali. Ma il Paese in cui maggiormente si sono fatti sentire gli effetti della spinta tunisina è stato l'Egitto. Indubbiamente ha contribuito a questo fenomeno la situazione interna egiziana, con il regime di Mubarak retto su un equilibrio precario determinato dalla crisi economica del Paese, dall'avanzata età del vecchio "Faraone" e dalla mancanza di una vera alternativa per la successione al potere. Ma il fatto che la spinta per un profondo rinnovamento sia arrivata dal popolo egiziano ha preso molti alla sprovvista, soprattutto gli alleati internazionali di Mubarak, che si sono trovati a gestire i propri timori circa quello che verrà dopo il governo del vecchio Presidente.

Nelle strade delle principali città egiziane si sono riversate centinaia di migliaia di persone che hanno chiesto a gran voce a Mubarak di lasciare il potere e di aprire la successione ad una transizione democratica. La folla per giorni non ha smesso di manifestare e neanche le misure adottate dal Presidente per cercare di venire incontro alle richieste della piazza hanno sortito alcun effetto. La nomina a vice Presidente di Omar Suleiman, capo dei servizi di *intelligence* e braccio destro di Mubarak, il cambio di governo con la nomina di Ahmad Shafiq a Primo Ministro, la decisione che il figlio Gamal non parteciperà alle elezioni presidenziali del prossimo settembre, sono stati considerati dei provvedimenti tardivi e non sufficienti. E neanche il tavolo di trattative aperto da Suleiman con le opposizioni, Fratellanza Musulmana in testa, per una transizione verso elezioni maggiormente democratiche, è servito a far sì che la folla interrompesse le manifestazioni. Infatti, nonostante le violenze avvenute per le strade, con scontri sia tra la polizia e i manifestanti sia tra fazioni pro-Mubarak e anti-Mubarak, la gente ha continuato a manifestare il proprio dissenso nei confronti del regime. Mubarak è stato così costretto a lasciare il potere. Un evento epocale a cui ha fatto seguito lo scioglimento del Parlamento e la

sospensione della Costituzione (che verrà emendata da un *panel* di esperti, guidato dai militari, e sottoposta a referendum).

In questo scenario, sono due i principali fattori da mettere in rilievo. Un ruolo fondamentale nei giorni delle proteste è stato svolto dall'Esercito, accolto per le strade delle città trionfalmente dai manifestanti. Fattore della coesione del Paese e vero simbolo in cui si riconosce la maggior parte degli egiziani, i soldati sono riusciti a “normalizzare” la protesta, ponendo fine agli scontri ed evitando la diffusione di saccheggi e violenze. In più, da un punto di vista politico, attualmente la “transizione” verso il dopo Mubarak è, comunque, sempre in mano allo stesso Esercito, vero garante del percorso politico che da qui dovrà portare nei prossimi mesi a nuove elezioni.

Vi è poi da sottolineare come le manifestazioni siano state delle proteste prettamente popolari e politiche, che non hanno seguito dinamiche ideologiche o religiose, ma che hanno convogliato in piazza il malcontento e la frustrazione degli egiziani dopo troppi anni di chiusura del sistema politico ed economico del Paese. Il fatto che a guidare questo movimento non vi sia stata una forza politica strutturata, ma sia stato il popolo a prendere il sopravvento, porta, però, con sé anche alcune ombre sul futuro. Infatti, mancando una componente forte della protesta, è difficile individuare una possibile forza alternativa al potere costituito di cui Mubarak è stato emanazione e controllore allo stesso tempo, circostanza che rende più problematiche le relazioni con la comunità internazionale, Stati Uniti in primis. Il Presidente Obama, avendo compreso quanto ormai sia difficile sostenere Mubarak, ha spinto verso una “transizione” rapida, per cercare di mantenere stabile il Paese e, soprattutto, salvaguardarne il ruolo di alleato dell'Occidente in Medio Oriente. Ma, finora, i suoi appelli non hanno ottenuto l'effetto desiderato.

In tutto questo scenario è da non sottovalutare il ruolo della Fratellanza Musulmana, che attualmente è l'unico, vero partito politico di opposizione realmente radicato nel Paese e che ha sempre costituito una seria minaccia politica per Mubarak. Il movimento ha finora svolto un ruolo di secondo piano nelle proteste, continuando a seguire quell'atteggiamento di “distacco” politico mantenuto nell'ultimo anno, che, però, non ha mai

significato un disimpegno. La Fratellanza rimane l'unica realtà politica strutturata nel panorama egiziano, oltre al Partito Nazionale Democratico (il partito dell'ex Presidente), che sia in grado di incanalare le proteste popolari. La sua natura di movimento islamico preoccupa la comunità internazionale, ma al momento sembra veramente difficile che qualunque sia il dopo Mubarak si possa prescindere da un dialogo con la Fratellanza.

In definitiva, per quanto siano attualmente troppo numerose le variabili per riuscire a fare una reale previsione delle dinamiche future, vi è da osservare che difficilmente l'Egitto sarà lo stesso. Molto importante sarà l'equilibrio che si andrà a creare tra il potere rappresentato dalle Forze Armate e le istanze conservatrici incarnate dalla Fratellanza. In questo modo, qualsiasi Governo difficilmente potrà portare avanti le politiche che Mubarak, sull'onda dell'influenza statunitense, ha promosso negli ultimi 30 anni. E in Israele non sono poche le preoccupazioni a tal riguardo, soprattutto per il futuro degli accordi di pace di Camp David. Un'altra cartina al tornasole per il futuro dell'Egitto è rappresentata dalla tenuta della sicurezza del Paese, che rimane la culla della maggior parte dei movimenti estremisti di stampo islamico.

Proprio a questo riguardo, non si è fatta attendere la dichiarazione da parte di uno degli uomini più vicini ad Ayman al-Zawahiri (il vice di Osama Bin Laden e originario dell'Egitto), Thirwat Salah Shehata, in favore della popolazione egiziana contro Mubarak. Shehata è stato uno dei *leader* storici della Jihad Islamica egiziana, gruppo estremista di cui Zawahiri era il capo, pilastro fondante della prima struttura di al-Qaeda. Nella dichiarazione, ha esortato i cittadini egiziani a resistere e rifiutare qualsiasi concessione economica da parte del Governo, fino alle dimissioni definitive del "Faraone" Mubarak. Al momento è da escludere un ruolo della Jihad Islamica nelle proteste, anche perché la struttura del movimento è stata negli anni duramente colpita dall'Amministrazione Mubarak e al momento non presenta un profondo radicamento sul territorio egiziano (circostanza che ha provocato non poche critiche nel mondo dell'estremismo islamico). Anche al-Qaeda in Iraq ha cercato di sfruttare la protesta popolare egiziana per i propri fini con un messaggio nel quale si spingono gli egiziani ad intraprendere la strada del jihad, lasciando da parte

i “metodi ignoranti e ingannatori” del secolarismo, della democrazia e del “marcio” nazionalismo. In questo quadro, la notizia data da Suleiman della fuga dalla carceri egiziane durante le proteste di militanti di al-Qaeda e di altre organizzazioni estremiste è un’ulteriore minaccia che il Paese potrebbe trovarsi ad affrontare nel futuro prossimo.

In questo quadro di grande cambiamento per l’Egitto, non vanno neanche dimenticate le vittime provocate negli ultimi mesi dall’odio religioso. La notte della vigilia del nuovo anno, una bomba è esplosa presso una chiesa copta ad Alessandria, uccidendo 21 persone e ferendone 97. L’attentato non è stato rivendicato da nessun gruppo estremista, ma i sospetti delle autorità egiziane si sono diretti verso un gruppo salafita palestinese, Jaish al-Islam (Esercito dell’Islam), che però ha negato qualsiasi legame con l’attacco. Comunque, nonostante queste violenze settarie che periodicamente colpiscono il Paese, c’è da sottolineare come durante le recenti manifestazioni di piazza non vi siano stati, finora, episodi a sfondo religioso, ma che in più occasioni musulmani e copti si siano trovati vicini a protestare contro le autorità.

EMIRATI ARABI UNITI

Potrebbe essere troppo presto per fare previsioni riguardo al potenziale impatto sulle monarchie arabe del Golfo delle proteste in Tunisia ed Egitto, ma non mancano gruppi appartenenti alla società civile che non nascondono di voler cogliere la proverbiale “palla al balzo”. Alla luce dei disordini che hanno interessato Bahrain e Kuwait, i due membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo con sistemi politici più aperti e le opposizioni più forti, il fascino che le proteste egiziane esercitano sui cittadini emiratini è molto forte, visto soprattutto che questi ultimi non hanno praticamente alcuna voce in capitolo nel processo decisionale del Paese. Per questa ragione il Governo degli Emirati ha annunciato la nomina di nuovi componenti del Consiglio Governativo, un organo puramente consultivo composto da 40 membri, nel tentativo di contenere gli umori dell’opinione pubblica accesi dagli eventi che stanno avendo luogo nella regione.

L’immagine di una popolazione affamata di opportunità di cambiamento politico contrasta con la promozione ufficiale di un Paese abitato da una cittadinanza passiva, soddisfatta dei generosi contributi statali e del comodo impiego pubblico. Tuttavia negli EAU il governo sta cercando di diminuire il peso del settore pubblico sul bilancio dello Stato e deve far fronte al difficile compito di gestire il palese sbilancio demografico che vede i suoi cittadini in netta inferiorità numerica rispetto ai lavoratori ospiti. In quest’ottica gli Emirati stanno facendo pressione sulle compagnie attive sul loro territorio per introdurre quote minime di impiego riservate agli emiratini, nel tentativo di prevenire la frustrazione dei giovani laureati locali che sono in difficoltà nella ricerca di lavoro.

Nonostante questo fermento sociale, e la possibilità che anche negli EAU vi siano pressioni in direzione di riforme che si occupino della corruzione, dell’abuso di potere e del maggiore peso da dare alla società civile, queste istanze di cambiamento non riguarderanno un cambio della *leadership* o un rovesciamento dell’assetto politico tribale, semplicemente perché a differenza che altrove il governo ha i mezzi per blandire economicamente

le richieste dei cittadini e la società stessa è espressione di quella stessa cultura tribale e non vi sono di fatto alternative politiche.

Sul piano internazionale Dubai continua ad essere al centro di una serie di scandali finanziari che coinvolgono il governo del Presidente afgano Hamid Karzai, specie per la questione delle donazioni a favore della sua campagna elettorale del 2009 effettuate da KabulBank, la maggiore banca commerciale del paese centrasiano. L'ex-direttore della banca afgana Sherkhan Farnood avrebbe speso oltre 150 milioni di dollari di proprietà della banca per acquistare ville di lusso nel complesso *Palm Jumeirah* di Dubai a nome suo e della moglie. Le ville in questione sarebbero poi passate a membri dell'élite politica ed economica afgana, fra cui anche Mahmood Karzai, fratello del Presidente e detentore del 7% degli *assets* di KabulBank. Mahmood Karzai si è recentemente trasferito in un'altra abitazione a Dubai, mentre le proprietà "incriminate" sono state restituite a KabulBank, anche se la notizia non è stata confermata. Gli USA stimano che ogni giorno lascino Kabul alla volta di Dubai oltre 10 milioni di dollari in contanti, la maggior parte dei quali frutto di attività illegali o di appropriazione di fondi destinati allo sviluppo del Paese. In uno dei casi più noti, il fratello di Ahmad Shah Massoud, Ahmed Zia, è stato fermato all'aeroporto di Kabul con 52 milioni di dollari in contanti. Oltre ai flussi di denaro che alimentano la corruzione di esponenti politici afgani, Dubai è anche meta di quelli che in qualche modo finanziano l'insurrezione.

Le autorità americane negli ultimi anni hanno concentrato la loro attenzione su questi "network di attori malevoli" che, attraverso le loro connessioni all'interno e fuori dell'Afghanistan contribuiscono all'instabilità del Paese. Fra questi individui il più simbolico è Hai Muhammad Rafi Azimi, banchiere legato alla famiglia Karzai ma anche ad altri funzionari dello Stato, alle narco-mafie e ad alcuni comandanti talebani. I futili tentativi di arrestare Azimi, protetto dall'alto, illustrano la reale natura del problema. Azimi, vice-Direttore di *Afghan United Bank*, nega assolutamente di avere alcun legame con i Talebani, dai quali sarebbe stato minacciato – motivo per il quale sua moglie e i suoi sette figli vivono a Dubai.

I legami di Dubai con l'insurrezione afghana, peraltro, sono stati messi in evidenza nel novembre scorso anche dall'arresto da parte delle Forze di Sicurezza afgane di un esponente di un gruppo di insorgenza non precisato, a bordo di un aereo decollato da Kabul e già in viaggio verso Dubai. Secondo ISAF, il sospetto era ricercato per aver fornito assistenza nella costruzione di IED (*Improvised Explosive Device*) e nella fornitura di munizioni all'insurrezione.

Sul fronte della sicurezza, a fine ottobre 2010 all'aeroporto di Dubai è stata scoperta una delle due bombe – celate all'interno di una stampante e destinate a sinagoghe negli USA – fabbricate da al-Qaeda nella Penisola Arabica, il gruppo qaedista di cui fa parte l'*imam* radicale di cittadinanza americana Anwar al-Awlaki. Le bombe, una delle quali è stata scoperta a Londra, esibiscono chiaramente tutti i segni di un assemblaggio professionale, tipico del *know-how* degli operativi di al-Qaeda.

GIORDANIA

L'ondata di manifestazioni che a gennaio ha colpito buona parte dei Paesi del Maghreb ha raggiunto, con modalità differenti, anche la Giordania. L'effetto più significativo che questa crisi diffusa ha generato nella monarchia hashemita è stato il cambio alla guida del governo. Il Primo Ministro, Samir Rifai, ha rassegnato le sue dimissioni a seguito delle proteste della popolazione. Allo stesso tempo, re Abdullah II ha chiesto a Marouf Bakhit, ex premier e ambasciatore giordano in Israele, di formare un nuovo esecutivo. La missione del nuovo premier sarà "realizzare rapidi, concreti e tangibili passi verso vere riforme e per assicurare una vita dignitosa a tutti i giordani".

I problemi sono scoppiati quando, a fine gennaio, centinaia di persone erano scese in piazza ad Amman e in altre città del Paese per protestare contro l'aumento dei prezzi e per chiedere la costituzione di un governo *ad interim* e le dimissioni di Rifai. Tuttavia, a differenza di quanto avvenuto in Tunisia, Algeria ed Egitto, la manifestazione è stata pacifica tanto che la polizia non è stata costretta a intervenire. Rifai, nei giorni successivi, ha cercato di allentare la tensione annunciando un pacchetto di aiuti pari a 125 milioni di dollari relativo ai carburanti e ai generi di prima necessità. Misure, però, tardive in un momento già difficile per il Paese, con l'inflazione giunta al 6,1% e un tasso di disoccupazione crescente, pari al 12%.

La nomina di Bakhit, però, non è piaciuta al Fronte di Azione Islamica (FAI), il principale partito di opposizione e costola giordana dei Fratelli Musulmani, che ne ha subito chiesto le dimissioni. Il nuovo primo ministro non sarebbe la persona adatta a gestire la situazione e a traghettare la Giordania fuori dalla crisi. Inoltre, il leader del FAI, Hamzah Mansur, ha respinto la proposta di far parte di un nuovo governo guidato da Bakhit.

Forti segnali di protesta sono arrivati anche da 36 capi tribali, per la maggior parte Beduini, tradizionalmente la base politica del regno hashemita. I capi tribali hanno rilasciato una dichiarazione ufficiale in cui hanno chiesto urgenti riforme politiche per evitare che la Giordania cada nella stessa spirale di crisi di Egitto e Tunisia. L'aspetto che bisogna

sottolineare è che questi importanti attori locali non intendono ritirare il loro sostegno al re o delegittimarne le decisioni, ma chiedono una maggiore apertura democratica nel Paese, in particolare per quanto riguarda la nomina dei Ministri, che secondo i capi tribali dovrebbe avvenire tramite elezione.

Un'analisi della situazione giordana, al momento abbastanza fluida, porta a pensare che sia la monarchia sia il Paese in sé non siano a rischio di crisi, ma i segnali di malcontento derivanti da più fronti politici non possano essere sottovalutati.

Sul fronte economico il Paese sembra avere un'intensa agenda per il 2011. A metà gennaio il ministro dell'Energia di Amman, Sleiman al-Hafez, ha siglato col suo omologo russo, Sergei Shmatko, un protocollo d'intesa per la cooperazione tra i due Paesi nel settore energetico. Oltre all'impegno finanziario l'accordo stabilisce anche forme di cooperazione scientifica, con il trasferimento di *know-how* tra le imprese nei settori tecnologici legati alla ricerca mineraria e alle estrazioni di greggio. Inoltre, Shmatko ha dichiarato che questo accordo potrebbe rappresentare il punto di partenza per nuovi programmi di estrazione petrolifera in *partnership* tra Russia e Giordania.

Inoltre il ministro dell'Energia Suleiman al-Hafez ha avuto un importante incontro all'inizio di febbraio con una delegazione della *Vestas Wind Systems*, interessata a realizzare impianti eolici nel Paese. L'azienda danese ha un ruolo di grande rilievo a livello internazionale nel settore della produzione di elettricità da fonte eolica. Le sue attività, infatti, raggiungono circa il 35% del mercato mondiale del settore. Secondo quanto dichiarato da Hafez, il governo giordano provvederà alla stesura di un protocollo di intesa da siglare nel breve periodo. Parallelamente, ad Amman si sono incontrati anche rappresentanti delle organizzazioni degli imprenditori giordani e francesi. I dirigenti delle due associazioni hanno valutato possibili sviluppi degli scambi commerciali tra Parigi e Amman. Ad oggi, la Francia è presente nel Regno arabo con 1,3 miliardi di dollari di investimenti, ripartiti tra i settori dell'energia, delle infrastrutture e dei trasporti.

In evidenza anche la cooperazione con gli Stati Uniti. A fine gennaio Amman e Washington hanno siglato un protocollo di intesa per la ricerca e il trasferimento di conoscenze a tecnici giordani impegnati nello studio delle rocce scistose del petrolio. Infatti da questi minerali si estrae gas a basso costo, impiegato poi per la produzione di energia elettrica. Questo accordo rientra nel piano “Global Shale Gas Initiative” (GSGI), promosso dal Dipartimento di Stato nell’aprile del 2010.

A fine gennaio, la *Jordan Atomic Energy Commission* (JAEC) ha ufficialmente indetto la gara per la costruzione del primo impianto nucleare nel Paese. La Commissione ha ricevuto proposte da tre importanti società: la francese AREVA con la *Mitsubishi Heavy Industries*, la canadese AECL e la russa *Atomstroyexport*. Il termine ultimo per la valutazione delle proposte è la fine di marzo. L’accordo definitivo con la compagnia vincitrice dovrebbe essere perfezionato per l’inizio del 2012. In tutto il programma nucleare giordano prevede quattro impianti, da costruirsi in un’area nelle vicinanze di Aqaba.

A margine di questa gara, c’è anche un’altra questione importante che la Giordania sta trattando con gli Stati Uniti, ossia quella dell’arricchimento dell’uranio, prospettiva che Amman rivendicherebbe come legittima. I due Paesi, infatti, stanno da tempo negoziando un accordo nell’ambito del *Nuclear Non Proliferation Treaty* per ridurre le preoccupazioni di Washington. La Giordania, infatti, per alimentare il suo programma nucleare civile, vorrebbe arricchire l’uranio estratto dalle proprie miniere mediante un programma nazionale.

Interessante registrare, infine, che alla fine di gennaio l’Iraq ha chiesto alla Giordania di saldare un debito di 114 milioni di dollari relativo a forniture di petrolio avvenute nel 2003 e ancora non pagate. Le parti hanno già avviato colloqui e il governo giordano si è impegnato a pagare il debito.

IRAN

Dopo mesi di preparativi, discorsi e dibattiti, il governo iraniano ha preso la decisione di abolire l'omnicomprensiva, asfissiante economia di sussidi; un inefficiente sistema che prevedeva sovvenzioni di Stato per l'acquisto di carburante e altri beni essenziali che, nelle attuali condizioni economiche e politiche, Teheran non si può più permettere.

Dal Fondo Monetario Internazionale ad alcuni tra i più influenti esponenti del panorama politico-clericale del Paese, quasi tutti concordano che nella situazione attuale spendere circa 100 miliardi di dollari l'anno per tenere artificialmente bassi i prezzi di benzina, diesel, gas, elettricità e altri beni di prima necessità come farina e olio, non è il modo più efficiente di impiegare la considerevole "dote" energetica dell'Iran.

I sussidi - che vanno ben oltre il 10% del PIL - hanno incoraggiato sprechi su vasta scala, i cui sintomi sono visibili a chiunque abbia una conoscenza anche solo superficiale del Paese: l'illuminazione stradale accesa 24h su 24, teiere su fornelli costantemente accesi e decine di migliaia di automobilisti che si riversano sulle strade per scopi puramente ricreativi.

L'economia iraniana, a forte controllo statale, è storicamente caratterizzata da alti livelli di inefficienza, corruzione, inflazione e disoccupazione giovanile, fattori che incidono pesantemente sulla competitività del Paese sul mercato globale. Nel 2009 la crescita economica si è attestata intorno all'1,5% e si è solo parzialmente ripresa nel 2010, secondo alcune stime toccando il 3%, grazie al rialzo delle quotazioni petrolifere, che hanno attutito l'impatto delle sanzioni economiche e aumentato il valore dell'*export* energetico iraniano di 10 miliardi di dollari. Secondo stime relative al 2010 sia la disoccupazione sia l'inflazione hanno sorpassato da tempo i dati ufficiali, rispettivamente 11,8 e 12,2% e lambirebbero entrambe il 20%.

I tagli ai sussidi - che hanno sempre sproporzionatamente giovato alle classi medio alte - hanno un valore di circa 4 mila dollari l'anno per famiglia ed hanno avuto inizio a dicembre scorso, quando il prezzo della benzina è quadruplicato, passando da 38 centesimi di dollaro al gallone (4 litri) a 1,44 dollari. Con il razionamento delle scorte di benzina, tuttavia,

ogni cittadino ha diritto solo a 16 galloni di carburante ogni mese ed è costretto ad acquistare la quantità eccedente al prezzo non sovvenzionato di 2,64 dollari al gallone, quasi un dollaro in più che nella vicina Dubai. A gennaio sono stati aboliti anche i sussidi statali su farina, acqua e diesel. Come conseguenza il prezzo del pane è triplicato, l'acqua è passata dall'essere quasi completamente gratis ad un costo per litro compreso fra i 10 e gli 85 centesimi di dollaro, a seconda dei consumi.

Nonostante questo, per il momento questa politica del governo non sembra essere incappata nel rischio di sollevazioni popolari come quelle che accolsero l'introduzione del razionamento nel 2007. Per attutire l'impatto finanziario della rimozione dei sussidi il governo ha previsto un sistema di compensazioni del valore di circa 40 dollari a persona al mese, che - secondo le autorità - sono stati distribuiti a partire da metà ottobre a circa 60 milioni di iraniani, la maggioranza dei quali appartiene ai ceti meno abbienti, quelli dove il sostegno al governo di Ahmadinejad è più alto.

L'attuazione di questa politica economica del governo trova scarsa opposizione nell'opinione pubblica anche perché la popolazione iraniana - che ha raggiunto ormai i 77 milioni ed è più che raddoppiata rispetto ai tempi della Rivoluzione di Khomeini - non si illude più che la ricchezza petrolifera del Paese consenta di aver diritto all'energia gratuitamente. Ora tutti accettano l'eventualità di un ritorno a prezzi e quotazioni più realistici.

L'approvazione del IV regime di sanzioni contro il programma nucleare iraniano (Risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite n. 1929, adottata nel giugno 2010), con le pesanti ripercussioni sul settore dell'*export* e sul sistema bancario, è certamente una delle ragioni che hanno portato il Presidente Ahmadinejad alla decisione di abolire i sussidi. Tuttavia le sanzioni non sono l'unico fattore; anche i precedenti governi, incluso quello del riformista Khatami, hanno tentato di abolire i sussidi, invano. Nel contesto di un'economia quasi completamente dipendente dal settore energetico, avere maggiori quantità di petrolio da smerciare sui mercati internazionali può fare la differenza tra la salvezza e la bancarotta, ancor più se si considerano le storicamente alte quotazioni petrolifere del periodo pre-recessione. Con l'avvento della crisi finanziaria globale e il *crack* del petrolio, l'Iran ha visto assottigliarsi i proventi del suo *export*

energetico e questo ha provocato significative restrizioni di *budget*. Dati gli altissimi consumi energetici degli iraniani, artificialmente alti a causa del basso costo del carburante, l'unica soluzione per aumentare la quota di idrocarburi destinati all'esportazione, e quindi gli introiti, era disincentivare il consumo mediante l'abolizione del sussidio. Peraltro l'abbassamento del consumo nazionale di carburante, in particolare benzina, giova ad un'altra annosa questione, quella del deficit di raffinazione, che vede da decenni l'Iran tribolare sui mercati internazionali per acquistare almeno il 40% del fabbisogno.

Detto questo, è bene trattare con cautela la notizia diffusa dalle autorità iraniane circa il superamento di questo ulteriore ostacolo strutturale per l'economia del Paese. Nel contesto della contesa ideologica che contrappone l'Iran agli USA, e che comprende le sanzioni sul controverso programma nucleare, la Repubblica Islamica ha tutto l'interesse ad ingigantire e a rendere sensazionale il raggiungimento di traguardi anche solo modesti. È in quest'ottica che deve essere compreso l'annuncio del Ministro del Petrolio Mir-Kazemi in merito alla riduzione del consumo giornaliero di benzina da 63 milioni di litri a 45. Analoga logica giustifica lo scetticismo della Comunità Internazionale davanti all'annuncio che il Paese avrebbe, unilateralmente e in tempi ridottissimi, raggiunto l'autosufficienza aumentando del 50% la produzione di benzina (da 44 milioni di litri/giorno a 66), senza aver costruito nuove raffinerie o potenziato quelle esistenti. Un aumento della produzione, non così ingente, è stato reso possibile solo dalla conversione di tutti gli impianti petrolchimici alla raffinazione di benzina, riducendo di conseguenza l'esportazione di prodotti petrolchimici e peggiorando la situazione della bilancia dei pagamenti. Inoltre, ed è questo un esempio della crescente sfiducia della popolazione nei confronti del governo, molti abitanti delle grandi città, specie Teheran, la più grande e inquinata, hanno incolpato la bassa qualità della benzina "Made in Iran" di provocare un aumento nocivo (letale in alcuni casi) dello smog nelle ultime settimane. È dunque altamente improbabile che le autorità riescano a mantenere tutte le promesse fatte: soddisfare il consumo di benzina, produrre sufficienti

prodotti petrolchimici per l'*export* e arginare l'emergenza smog che ha già provocato innumerevoli decessi fra la popolazione più vulnerabile.

Il presidente Ahmadinejad sostiene che la riforma gioverà a oltre il 60% della popolazione e che questa libererà risorse che il governo intende investire in infrastrutture e case popolari. Con la caratteristica iperbole che contraddistingue i proclami del Presidente, Ahmadinejad ha asserito che fra cinque anni, quando il processo graduale di eliminazione dei sussidi sarà ultimato, l'Iran sarà un "paradiso in terra" e che lo stesso Mahdi, il dodicesimo imam o "Imam Nascosto", abbia approvato la riforma. Dal punto di vista dell'impatto macroeconomico, le nuove misure provocheranno verosimilmente l'aumento dell'inflazione, soprattutto dopo che il governo avrà esaurito le scorte di riso e olio e perderà quindi la possibilità di manipolare significativamente i prezzi. Anche se gli ispettori del Ministero dell'Economia vigilano attentamente sull'aumento smodato dei prezzi da parte dei *bazaari* – la classe commerciante – sarà pressoché impossibile contenere l'aumento a cascata dei prezzi e non solo di quelli dei generi di prima necessità, visto che l'aumento del costo dell'energia fa impennare i costi di produzione di quasi ogni bene o servizio.

Essendo già uno dei Presidenti più controversi della Repubblica Islamica, che si è creato una folta schiera di oppositori, sia nel campo riformista che fra gli stessi conservatori, è improbabile che sia proprio Ahmadinejad, con questa riforma, a traghettare il Paese verso la normalità dalla situazione attuale di costante emergenza nazionale, stato in cui l'Iran si trova dalle elezioni del giugno 2009.

Da un punto di vista politico, la sola approvazione del piano di Ahmadinejad da parte del Parlamento (Majles) potrebbe già essere considerata una vittoria anche se è ancora presto per dirlo.

Ad ogni modo, a seconda di come il governo saprà gestire le peggiori ripercussioni dell'abolizione dei sussidi, la decisione potrebbe sicuramente divenire la più determinante della carriera politica di Ahmadinejad. Le misure per il momento possono solo essere considerate la scommessa definitiva della Presidenza Ahmadinejad, resta da vedere se diverranno, come sicuramente potrebbero essere, le riforme economiche più importanti nella storia della Repubblica Islamica.

Nonostante il fatto che l'abolizione dei sussidi dovrebbe in teoria trasferire maggiore "libertà economica" al singolo cittadino, nella realtà non è così. Sin dal 2005, Ahmadinejad ha sfruttato e preso come pretesto ogni crisi interna o esterna per incrementare il controllo che l'apparato di sicurezza del Paese ha sulla società. L'impennata di autoritarismo è riscontrabile a ogni livello, dal paternalismo zelante della retorica ufficiale, all'intolleranza nei confronti dei riformisti Mousavi e Karroubi, i cui nomi da tempo sono impubblicabili su riviste o quotidiani – pena la chiusura della testata. A conferma dello spostamento dell'asse economico del Paese lontano dai *bazaari* – storici detentori del potere economico – e verso compagnie legate ai Pasdaran, il Corpo dei Guardiani della Rivoluzione, favorito da Ahmadinejad ma sempre legato alla Guida Suprema comincia ad assumere una posizione dominante nel panorama economico del Paese, specie grazie ai neo-acquisiti interessi nel campo energetico e delle costruzioni. La milizia Basij, i volontari vestiti di nero ai quali fu affidato il grosso della repressione contro l' "onda verde", sono ricompensati lautamente dal regime, che favorisce l'accesso alle migliori università, paga borse di studio e trova loro lavoro in uffici pubblici. Non c'è da stupirsi, dunque, se nel 2010 siano aumentate le candidature per entrare a farne parte. Dopo un lungo braccio di ferro fra Ahmadinejad e Rafsanjani, il governo ha potuto prendere il controllo della rete universitaria privata più ricca e potente del Paese e per quando riguarda le privatizzazioni secondo la Banca Mondiale solo il 14% delle compagnie sono passate effettivamente nelle mani di privati.

A livello mediatico, dal cinema, alla TV, ai libri, la cultura ufficiale iraniana è dominata da una ristretta cerchia di favoriti del regime, che sono gli unici ad ottenere licenze, permessi e fondi. Nel mese di dicembre, in occasione delle celebrazioni per l'Ashura, la festa sciita che commemora la morte del Terzo Imam, Hossein, il governo ha schierato migliaia di agenti di Polizia temendo che assembramenti di folla potessero rappresentare un'occasione per l'opposizione riformista di organizzare proteste anti-governative. Il governo non si affida solo alla intimidazione. Per fidelizzare i dipendenti pubblici, ad esempio, vi è una serie di incentivi, dalla mensa gratis al credito agevolato.

Dal canto suo, la Guida Suprema Ali Khamenei, il vero detentore delle leve di potere, è l'arbitro tutt'altro che imparziale della rivalità fra fazioni di conservatori, che oppone i sostenitori del Presidente Ahmadinejad, gli *abadgaran* (seguaci del mahdismo, elementi della burocrazia statale) e buona parte dei Pasdaran, agli *osulgaran* (clero tradizionale e alcuni importanti segmenti del conservatorismo). Khamenei ha fino ad oggi protetto il Presidente dalla minaccia di *impeachment* ventilata dal Parlamento dominato dai suoi oppositori, ma vi sono segnali che la Guida sia sempre meno soddisfatta della condotta aggressiva di Ahmadinejad, tutt'altro che opportuna per la pacificazione della società dopo gli scontri del 2009. In questi ultimi mesi Ahmadinejad ha fatto infuriare il Parlamento, la magistratura e il Consiglio del Discernimento accusandoli di interferire con il potere esecutivo. I tre organi, guidati rispettivamente da Ali e Sadeq Larijani e da Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, avevano criticato duramente il Presidente per l'accentramento di potere e rivendicato il diritto di veto sulle scelte economiche, in particolare la nomina del Governatore della Banca Centrale. La disputa fra conservatori è anche la ragione dell'improvviso licenziamento del Ministro degli Esteri Manouchehr Mottaki, alleato dei Larijani e già invisato al Presidente, e della nomina del suo sostituto Ali Akbar Salehi, direttore dell'Organizzazione per l'Energia Atomica. Peraltro Salehi era originariamente stato scelto da Ahmadinejad nel 2005 per la carica di Ministro degli Esteri, ma poi venne bocciato dal Parlamento per la sua scarsa esperienza. Anche se la sua nomina è alla fine stata approvata dal Parlamento (votazione 294-243), qualche settimana dopo, a gennaio 2011, i parlamentari hanno sfiduciato il Ministro dei Trasporti, Hamid Behbahani, accusato di malversazione, appropriazione indebita e dell'alto tasso di decessi sulle strade (oltre 26 mila morti), nonché della recente sfilza di incidenti aerei letali. In un gesto di estrema mancanza di rispetto per il ruolo istituzionale del Parlamento, né Ahmadinejad né il suo Ministro erano presenti in aula. Nonostante per il momento Ahmadinejad non sia in pericolo di *impeachment*, la frattura così netta e visibile in seno alla maggioranza conservatrice potrebbe danneggiare il Presidente alle elezioni parlamentari dell'anno prossimo, il primo test elettorale dalle proteste del 2009.

Il maggiore contributo al senso di accerchiamento, evidente nell'atteggiamento dell'*establishment*, sia a livello interno che internazionale, è la recente imposizione di un regime di sanzioni che per la prima volta ha un rilevante impatto economico-finanziario, non solo sui mastodontici monopoli di Stato, ma soprattutto sull'asfittico settore privato che, non potendo contare su ingenti risorse finanziarie e su una vasta rete di contatti, patisce la mancanza di credito, la restrizione alle importazioni e la carenza di pezzi di ricambio. Secondo Stuart Levey, (sottosegretario del Dipartimento del Tesoro americano per il terrorismo e l'*intelligence* finanziaria, il cui mandato, iniziato sotto l'amministrazione Bush e confermato da Obama sta ora per scadere), che è stato il vero architetto del complesso sistema di sanzioni contro il programma nucleare, il quarto *round* di sanzioni si prefigge lo scopo di restringere la libertà finanziaria del regime non solo al fine di costringerlo a un ripensamento circa le pericolose ambizioni autarchiche evidenziate dal programma nucleare, ma anche riguardo al sostegno al terrorismo e all'abuso del sistema finanziario. L'azione del Sottosegretario Levey, e del suo vice David Cohen (che gli succederà), è volta a dissuadere il mondo dal fare affari con l'Iran e fino ad oggi la mistura di incentivi e minacce ha avuto straordinario successo.

Dubai, fino al 2009 il perno fondamentale del sistema di *import/export* escogitato dagli iraniani per evadere le sanzioni, non accoglie più molto volentieri lavoratori, *businessmen* o filiali di banche iraniane. Queste ultime faticano a trovare destinazioni per basare le loro operazioni internazionali, bastimenti e cargo da e per l'Iran sono monitorati attentamente dalle dogane di tutto il mondo alla ricerca di materiale proscritto dalle sanzioni. Le autorità iraniane sono avvezze a aggirare le sanzioni almeno dal 1979, quando in seguito alla crisi degli ostaggi americani, gli USA imposero la prima ondata di restrizioni sul Paese. Tuttavia, le soluzioni disponibili non sono a costo zero, e la costituzione di società di *offshore* e il reperimento di prestanomi e intermediari sono attività molto costose, anche perché lo scotto da pagare, a causa delle ultime sanzioni, è davvero molto alto.

È in questo contesto che a fine gennaio si è svolto in Turchia, sulle rive del Bosforo, un nuovo incontro fra il gruppo dei "5+1" (USA, Regno Unito, Francia, Cina e Russia più la Germania) e Saeed Jalili, capo negoziatore

iraniano. I colloqui, presieduti dalla Rappresentante della Politica Estera UE Catherine Ashton, hanno visto il 5+1 premere affinché l'Iran accettasse di trasferire fuori dai confini lo *stock* di uranio leggermente arricchito (circa 3 tonnellate) in cambio di forniture garantite per il Reattore Sperimentale di Teheran, che produce isotopi per la radioterapia. Il merito del principio dello scambio consiste nel rimuovere immediatamente il rischio che il materiale fissile presente nel Paese sia sottoposto a ulteriore arricchimento per scopi che a questo punto potrebbero solo essere militari. È per questa ragione che questa proposta è presente, con poche modifiche inerenti la quantità di LEU (*low enriched uranium*) da trasferire, sul tavolo negoziale sin dall'incontro di Ginevra dell'ottobre 2009. Da allora, l'Iran ha annunciato il raggiungimento di una serie di traguardi, fra cui la capacità di arricchimento al 20% (del quale fino a oggi sono stati prodotti oltre 30 kg) e la capacità di processare quest'ultimo in barre di combustibile per il Reattore Sperimentale. Tuttavia, anche se il regime non ha fatto trapelare notizie, si sono verificati una serie di incidenti e contrattempi tecnici che hanno ritardato il programma nucleare e che non solo gli iraniani hanno collegato alle *intelligence* occidentali e al Mossad. Fra questi si segnala l'attacco dinamitardo contro due scienziati del programma nucleare il 29 novembre, che ha provocato la morte di uno di essi, e soprattutto il virus informatico, denominato "Stuxnet", che ha contagiato i sistemi informatici della centrale di Bushehr e dell'impianto di arricchimento di Natanz dove avrebbe messo fuori uso circa un terzo delle centrifughe impiegate per questa attività. Altro fattore che potrebbe ritardare ulteriormente il programma nucleare è la polemica generatasi in seguito all'attacco informatico fra scienziati russi e iraniani in merito al commissionamento della centrale di Bushehr. Secondo i russi, nonostante i danni subiti dai sistemi di Bushehr gli iraniani vorrebbero mantenere la data di inaugurazione, con scarso riguardo per la sicurezza dell'impianto, che rischierebbe dunque di diventare una nuova Chernobyl.

A conferma del successo sia delle sanzioni che di Stuxnet, Meir Dagan, direttore uscente del servizio di *intelligence* israeliano, ha dichiarato che l'Iran non sarà in grado di fabbricare un ordigno nucleare prima del 2015, tre o quattro anni dopo la precedente stima.

Secondo le più recenti previsioni, le riserve di uranio naturale presenti nel Paese starebbero scarseggiando e questo costringerebbe l'Iran a reperire materiale fissile all'estero, minacciando quindi l'indipendenza e la sostenibilità del programma nucleare.

IRAQ

Dopo circa nove mesi, è stato finalmente creato il nuovo Governo guidato da Nouri al-Maliki. La disputa elettorale si è dunque risolta a favore del leader della *State of Law Coalition* che è riuscito a mantenere la carica di Primo Ministro a discapito di Ayad Allawi, il leader sostenuto dal cartello elettorale di al-Iraqiyya uscito vincitore dalle elezioni di marzo 2010 con uno scarto di soli due seggi. I negoziati per la formazione del governo si sono protratti fino a dicembre, quando Maliki è riuscito a trovare un accordo politico tra la maggior parte delle realtà parlamentari, così da creare quello che si voleva presentare come un Governo di unità nazionale. Tuttavia, se da una parte è stata importante l'inclusione nella maggioranza di governo di tutte le realtà confessionali ed etniche irachene (sciiti, sunniti, curdi), non si può certo dire che il nuovo esecutivo di Maliki esprima la massima collaborazione tra i vari protagonisti del panorama politico di Baghdad. Infatti, nonostante le 29 cariche ministeriali approvate dal Parlamento il 21 dicembre, rimangono scoperte posizioni di particolare rilievo, come le cariche di Ministro della Difesa, degli Interni e della Sicurezza Nazionale, a dimostrazione che una soluzione omnicomprensiva è difficile da raggiungere e il negoziato non è ancora concluso.

Comunque, contemporaneamente al varo del nuovo esecutivo, è stato confermato come Presidente dell'Iraq il curdo Jalal Talabani. Vice Presidenti sono stati nominati Hussain al-Shahristani, sciita ex Ministro del Petrolio, Rowsch Nuri Shaways, curdo, e Saleh al-Mutlaq, sunnita. Proprio quest'ultima nomina è stata un passo importante verso la creazione di una maggioranza allargata alla componente sunnita. Mutlaq infatti era stato uno degli obiettivi del processo di de-baathificazione condotto prima delle elezioni dalla Commissione di Giustizia e Responsabilità, che aveva precluso la candidatura di numerosissimi esponenti politici, soprattutto sunniti. Significativa è stata, poi, la nomina di Allawi alla presidenza del Consiglio Nazionale per le Politiche Strategiche, nuovo organo istituzionale i cui compiti non sono stati ancora del tutto chiariti, ma che dovrebbe supervisionare la politica estera del Governo e le questioni di sicurezza. Questa decisione è servita soprattutto a dare un incarico ad

Allawi, il quale, pur avendo vinto le elezioni, non è stato in grado di raccogliere attorno a sé una maggioranza parlamentare in grado di governare. Questo per due ragioni: innanzitutto perché Maliki è riuscito a sfruttare bene il capitale politico guadagnato durante il suo primo Governo, e, secondariamente, perché la coalizione guidata da Allawi - membro della comunità sciita - ha raccolto la maggioranza dei suoi voti tra i sunniti: fattore che ha messo Allawi in grave difficoltà nel dialogo con gli altri partiti sciiti. Se a ciò si aggiunge che le influenze esterne (principalmente le pressioni da parte dell'Iran) hanno spinto in direzione dell'ex-premier Maliki, si può comprendere come al leader di al-Iraqiyya non rimanesse altra scelta che la presidenza del nuovo organismo creato quasi *ad hoc*: una scatola chiusa che tuttavia gli permette di mantenere una minima visibilità internazionale.

La svolta decisiva per la formazione del governo, però, è arrivata con la decisione di Muqtada al-Sadr, una delle più influenti figure politiche e religiose del paese, di sostenere Maliki come Primo Ministro, nonostante i vari attriti che avevano caratterizzato i rapporti tra i due. Questi risalivano all'Operazione "Charge of the Knights" condotta dall'Esercito iracheno durante la battaglia di Bassora nel marzo 2008, quando il governo iracheno riuscì a smantellare le milizie sadriste. Dopo le elezioni del gennaio 2010 il movimento di Muqtada al-Sadr era diventato l'ago della bilancia, avendo ottenuto 40 seggi, più del doppio rispetto a quelli conquistati dall'ISCI (*Islamic Supreme Council of Iraq*) storica compagine politica sciita. Muqtada al-Sadr, che viveva in esilio in Iran, ha continuato a porre il suo veto sul nome del Primo Ministro, fino a quando l'influenza di Teheran (si ricorda che Sadr è identificabile come il maggior rappresentante dell'influenza iraniana nella politica di Baghdad) ha spinto la scelta proprio su Maliki come candidato "filo-iraniano". Questo nuovo atteggiamento, e questa nuova reputazione di fulcro dell'equilibrio politico iracheno, hanno portato Muqtada al-Sadr a prendere la decisione di tornare in patria. Il suo ritorno però ha creato non pochi imbarazzi alla *leadership* del clero sciita iracheno, tradizionalmente distante dalle vicende politiche, senza contare che Muqtada al-Sadr è considerato una figura controversa nel quadro

politico, per le istanze settarie che porta avanti e per l'influsso che ha esercitato in passato sulla politica di Baghdad.

Tuttavia il soggiorno di Sadr in Iraq è durato *solo* poche settimane. Alla fine di gennaio infatti è tornato in Iran senza un apparente motivo. Si è poi venuto a sapere che era stato minacciato dalla “Lega dei Giusti” (Asaib Ahl al-Haq), gruppo fuoriuscito in passato dall’Esercito del Mahdi, la milizia sciita dello stesso Sadr. Infatti, sembra che il leader del gruppo, Qais Khazali, una volta braccio destro di Sadr, abbia ancora profonde divergenze con l'ex capo, non solo per motivi teologici e giuridici (Sadr segue come *marja* il Grand Ayatollah Kazem al-Haeri, mentre Khazali il Grand Ayatollah Mahmoud Hashemi Shahroudi), ma, soprattutto, per una vera e propria lotta di potere interna allo schieramento radicale sciita. La Lega dei Giusti è, infatti, diventata il centro delle attività terroristiche finanziate e appoggiate da Teheran, mentre l’azione di Sadr è andata spostandosi sempre più verso la sfera politica. Non si può escludere, pertanto, che il ritorno di quest’ultimo abbia suscitato in Khazali il timore di veder ridimensionato il suo ruolo, portandolo così alla decisione di eliminare l’avversario. Questo episodio però, dimostra anche quanto l’influenza di Sadr in Iraq sia stata erosa negli anni della sua permanenza in Iran, non essendo più in grado, a quanto pare, di trovare un luogo sicuro nel suo Paese natale dopo aver svolto per anni il ruolo di principale oppositore conto la presenza statunitense in Iraq.

Sempre per quanto riguarda i movimenti sciiti, è da riportare la notizia del ritorno in Iraq di Abu Mustafa al-Sheibani, comandante dello “Sheibani Network”, gruppo armato che dal 2005 ha compiuto svariati attentati contro le forze americane, britanniche e irachene. Sheibani, fuggito -a quanto pare- in Iran nel 2008 durante l’offensiva del Governo iracheno contro i network terroristici finanziati dall’Iran, costituisce un’ulteriore minaccia per la stabilità e la sicurezza del Paese dopo la notizia, diffusa a settembre, del ritorno di un altro importante esponente delle milizie sciite, Abu Dura, denominato il “Zarqawi sciita”, per la ferocia con cui uccideva i nemici. Questi eventi possono essere letti quali ulteriori segnali della politica del doppio binario – politico e terroristico-militare – portato tuttora avanti dall’Iran verso l’Iraq.

Per quanto riguarda la sicurezza del Paese, si deve ricordare il violento attentato compiuto contro una chiesa copta alla fine di ottobre 2010, dove sono rimaste uccise 52 persone. L'azione, che è stata subito rivendicata dallo Stato Islamico dell'Iraq, braccio di al-Qaeda nel Paese, ha presentato una dinamica abbastanza complessa, che in parte si discosta dagli attentati dinamitardi compiuti solitamente dal *network* qaedista, che hanno insanguinato e continuano ad insanguinare il Paese. Infatti un *commando* di circa otto terroristi, armati con fucili, granate e cinture esplosive, hanno fatto irruzione nella chiesa di "Nostra Signora della Liberazione" a Baghdad, prendendo in ostaggio 120 persone. Dopo due ore le forze di sicurezza irachene hanno fatto irruzione, provocando la reazione dei terroristi che hanno innescato varie esplosioni causando 52 morti e 67 feriti. Nella rivendicazione, è stato precisato che l'azione era stata eseguita in risposta alla presunta detenzione in una chiesa copta in Egitto di due donne convertite all'Islam. Questo particolare (collegare un'azione terroristica su suolo iracheno ad eventi in Egitto, cioè passare da una visione locale ad una regionale), oltre al ritrovamento di passaporti stranieri sul luogo della strage, che in parte potrebbero dimostrare la presenza di terroristi non iracheni (non è stata chiarita l'autenticità o meno dei documenti), potrebbero essere la prova di un'ulteriore evoluzione di al-Qaeda in Iraq. Più specificatamente, la *leadership* centrale del movimento in Afghanistan e Pakistan starebbe cercando di apportare delle novità tattiche e un respiro maggiormente "globale" all'azione di al-Qaeda in Iraq, fornendo anche un maggior numero di miliziani stranieri. Un ulteriore elemento a giustificazione di questo *trend*, è il numero di attentati riconducibili ad al-Qaeda compiuti nel Paese dall'inizio dell'anno che hanno causato, nel solo mese di gennaio, più di 250 morti.

ISRAELE

La situazione di forte instabilità in Egitto (ma anche in un altro Paese centrale per la sicurezza israeliana quale la Giordania) è in cima alla lista delle preoccupazioni del Governo di Tel Aviv. I timori sono legati a quello che accadrà ora che è caduto il regime di Mubarak e in che misura il cambiamento di *leadership* al Cairo influenzerà le relazioni israelo-egiziane. Il trattato di pace sottoscritto nel 1979 tra i due Paesi, ha profondamente cambiato la posizione di Israele nella regione, non solo perché ha da allora garantito la messa in sicurezza del confine meridionale del Paese (fattore molto importante per le pianificazioni militari israeliane), ma anche perché gli israeliani hanno trovato nell'Egitto un alleato fondamentale sia sul piano economico sia su quello politico. Il gasdotto Arish–Ashkelon è un esempio lampante di questo rapporto “speciale” in una realtà regionale dove Israele si è sempre trovato isolato. Se a ciò aggiungiamo anche che il Primo Ministro Netanyahu si è incontrato con il Presidente Mubarak più che con qualsiasi altro leader internazionale, fatta eccezione per Barack Obama, si può comprendere come un cambio al potere in Egitto possa avere delle conseguenze profonde in Israele. Qualunque sia la nuova guida al Cairo, difficilmente si potranno portare avanti le politiche che Mubarak, sull'onda dell'influenza statunitense, ha promosso negli ultimi 30 anni. L'astio profondamente radicato nella popolazione egiziana nei confronti di Israele potrebbe tornare in superficie e a Tel Aviv sono forti i timori di un nuovo isolamento regionale che rimescolerebbe le carte per il futuro⁴.

La politica israeliana, infatti, rimane dettata principalmente dalla concezione di sicurezza che vige a Tel Aviv. In quest'ottica vanno inserite anche alcune incursioni dell'Esercito israeliano avvenute nella Striscia di Gaza negli ultimi mesi. Le operazioni hanno visto l'ingresso dei mezzi israeliani in territorio palestinese per alcune centinaia di metri (alcuni

⁴ Si ricorda che il 12 febbraio scorso i militari che hanno preso il potere in Egitto dopo l'abbandono del Presidente Mubarak hanno assicurato che l'Egitto "si impegna a rispettare tutti i trattati internazionali e regionali". (*Nota a cura del Senato*)

resoconti hanno parlato di carri armati, veicoli blindati e bulldozer) e, secondo quanto dichiarato dai portavoce militari di Tel Aviv, rappresentano la risposta ad attacchi da parte di miliziani palestinesi contro pattuglie israeliane al confine. In una di queste operazioni ha perso la vita Amjad al-Zaanein, un portavoce dei servizi di emergenza di Hamas. Quest'ultima comunque, ha invitato alla calma esortando le altre fazioni presenti nella Striscia a fermare le violenze contro Israele. A preoccupare le autorità di Tel Aviv è, infatti, anche questa situazione di instabilità a Gaza dove l'autorità di Hamas è adesso messa in discussione da altri gruppi di militanti palestinesi che non ne hanno mai riconosciuto la politica di *appeasement* adottata nei confronti del nemico israeliano e, anzi, negli ultimi mesi, hanno periodicamente alzato il livello di scontro con un fitto lancio di razzi verso i villaggi meridionali israeliani. In tal modo la tensione rimane alta, tanto che verso la fine del 2010 si è parlato di una nuova offensiva israeliana a Gaza, che, stando alle parole di un ufficiale di Tsahal, potrebbe essere solo una questione di tempo.

La questione della Striscia è di fondamentale importanza per Tel Aviv anche in relazione al terzo fronte che in questo momento maggiormente preoccupa le autorità israeliane: il Libano. Un deteriorarsi improvviso della situazione a Beirut, con una resa dei conti tra le varie fazioni a causa dell'attesa sentenza del Tribunale Speciale delle Nazioni Unite che indaga sulla morte di Rafik Hariri, portando una maggiore instabilità al confine settentrionale, comporterebbe per Israele un'ulteriore minaccia alla propria sicurezza, che le autorità di Tel Aviv potrebbero affrontare in maniera più sicura avendo prima messo un freno ai "problemi" provenienti da Gaza. Una situazione che peraltro si era già verificata nel 2006.

A fronte di questo scenario regionale sono interessanti anche gli sviluppi interni ad Israele. Alla vigilia del voto di fiducia al Governo Netanyahu, dopo le polemiche sulla gestione dei negoziati con la controparte palestinese, il Partito Laburista ha deciso di ritirarsi dalla coalizione di governo. A questo punto il Ministro della Difesa Ehud Barak ha lasciato il Partito Laburista, del quale era il leader, per costituire una propria formazione politica indipendente la quale - stando alle sue parole - sarà di centro, sionista e democratica. In tal modo Barak è rimasto nella

compagine governativa, ma ha indebolito il Partito Laburista (storica componente politica che ha profondamente segnato la storia del Paese, governando ininterrottamente dalla nascita di Israele fino al 1977), da tempo uscito dal gioco dell'alternanza di governo, a vantaggio della formazione "Kadima" fondata dall'ex-Premier Sharon.

KUWAIT

Il lungo periodo di crisi politica che coinvolge il piccolo emirato del Golfo non accenna a finire, a maggior ragione in questa congiuntura di proteste anti-governative, che, a partire da Tunisia ed Egitto, hanno dato conforto anche ai manifestanti kuwaitiani. In Kuwait, infatti, l'opposizione ha fortemente aumentato la pressione sulla *leadership*, specialmente riguardo alle accuse di corruzione e autoritarismo che si sono recentemente levate contro esponenti politici del ricco Stato del Golfo. Il sistema politico del Paese è il più aperto della regione e uno dei pochi dove il Parlamento è effettivamente in grado di chiedere delle riforme.

L'ultima ondata di proteste ha investito il Ministro degli Interni, Sheikh Jaber, costretto alle dimissioni in seguito allo scoppio di uno scandalo che ha riguardato la morte di un uomo, deceduto per percosse mentre era sotto la custodia della Polizia che lo aveva tratto in arresto perché sospettato di commerciare illegalmente in alcolici, proibiti nel Paese islamico.

Le dimissioni del Ministro degli Interni, peraltro, sono solo l'ultimo capitolo di una protratta contestazione parlamentare contro il governo, sintomo della crescente forza dell'opposizione. La precedente crisi, scoppiata all'inizio di gennaio, aveva visto l'opposizione protagonista di un tentativo fallito di *impeachment* nei confronti del Premier Sheikh Nasser Mohammad al-Ahmad al-Sabah, che è anche un membro senior della dinastia regnante degli al-Sabah. L'opposizione, che comprende islamisti, liberali, nazionalisti e rappresentanti delle tribù beduine, aveva lanciato l'iniziativa come parte della sua campagna contro il giro di vite repressivo e per la promozione delle libertà civili.

Il Kuwait, che detiene 10% delle riserve comprovate di petrolio e ha assetti finanziari per 300 miliardi di dollari, è interessato da prolungati disordini politici che sono cominciati nel febbraio 2006 con la nomina a Premier di Sheikh Nasser. Durante questo periodo, il più critico nella storia dell'emirato, il Parlamento è stato sciolto tre volte, e il Premier ha rassegnato per cinque volte le dimissioni rallentando enormemente i progetti di sviluppo e il corso delle riforme politiche.

Per quanto riguarda le relazioni esterne, il 2011 si è aperto all'insegna della intensificazione dei rapporti con la Turchia, in occasione della visita a gennaio del Primo Ministro turco Erdogan. Questi era giunto a Kuwait City alla testa di una delegazione di 500 uomini d'affari e politici con l'obiettivo di allargare i contatti economici e politici fra i due Paesi. Protagonista di questa espansione dei rapporti economici è anche la *Kuwait Investment Authority* (KIA), uno dei maggiori fondi sovrani al mondo, che ha incrementato il suo portafoglio in Turchia arrivando a 1,7 miliardi di dollari, grazie soprattutto alle acquisizioni nel settore bancario. Durante un *meeting* nell'ottobre 2010, i due governi hanno sottoscritto un accordo per incentivare la cooperazione nel campo politico, economico e culturale.

A riprova dell'aumento dell'interesse turco per l'area del Golfo vi sono i dati sull'interscambio fra Consiglio di Cooperazione del Golfo e la Turchia, più che decuplicato in dieci anni, essendo passato da 1,5 miliardi di dollari nel 1999 a 17,5 miliardi di dollari nel 2008.

Peraltro proprio nel 2008 si è registrato un vistoso incremento dell'interscambio commerciale rispetto al 2007, con le esportazioni in Turchia che sono quintuplicate e le importazioni aumentate di 15 volte.

Per quanto riguarda il rapporto con altri paesi dell'area, si segnala che all'inizio del 2011 si è verificato uno scontro a fuoco tra la Guardia Costiera kuwaitiana e un peschereccio iracheno che ha provocato la morte di un membro dell'equipaggio del pattugliatore kuwaitiano.

Lo scontro, avvenuto nel contesto dei frequenti fermi di imbarcazioni irachene in acque territoriali dell'emirato, sottolinea la necessità di pervenire ad un accordo di cooperazione bilaterale fra i due Paesi.

LIBANO

La stabilità politica del Libano è stata scossa fortemente dalla pubblicazione nel mese di gennaio di un primo atto di accusa da parte del Tribunale Speciale delle Nazioni Unite che indaga sulla morte dell'ex Primo Ministro Rafiq Hariri. Il documento, che non contiene alcun nome specifico di sospettati pur facendo trapelare la responsabilità del Partito di Dio Hezbollah, è il primo passo verso un atto d'accusa definitivo da parte dell'organo giudiziario internazionale, la cui ombra già è calata sul futuro del Paese. Infatti da mesi sul Tribunale si sta giocando in Libano una partita politica molto importante a causa delle minacce avanzate da Hezbollah, la cui *leadership*, fin dall'inizio delle indagini, ha minacciato azioni significative qualora il Tribunale avesse indicato qualcuno dei propri membri come sospettati di aver assassinato Hariri.

Nel mese di gennaio, dopo il deposito dell'atto di accusa preliminare del Tribunale internazionale, Hezbollah ha ritirato la fiducia al governo di Saad Hariri causandone la caduta. Il Partito di Dio e il suo leader Hassan Nasrallah hanno motivato tale decisione come ritorsione contro il governo che aveva rifiutato di disconoscere l'autorità del Tribunale, ritenuto invece da Hezbollah uno strumento di destabilizzazione del Paese da parte dell'Occidente.

Ha così avuto inizio un periodo di negoziati politici per la formazione di un nuovo governo con un forte impegno diplomatico da parte dell'Arabia Saudita, prima, e della Turchia e del Qatar, in un secondo momento, per giungere ad una soluzione. Ma per quanto Hariri abbia provato in tutti i modi a trovare un accordo politico che gli permettesse di tornare alla guida del governo e lasciare Hezbollah all'opposizione, i tentativi sono andati a vuoto. A quel punto anche gli altri Paesi impegnati nella mediazione si sono ritirati e per Hariri non vi è stata altra scelta che fare un passo indietro e lasciare che un altro esponente del mondo politico sunnita tentasse di formare un nuovo governo. La scelta è caduta sull'ex Primo Ministro Najib Mikati, imprenditore delle telecomunicazioni, che staccandosi dalla linea ufficiale del fronte del 14 Marzo - il movimento di Hariri nelle cui fila

Mikati era stato eletto parlamentare nel 2009 - ha trovato l'appoggio di Hezbollah per la formazione di un nuovo esecutivo.

Dunque, nell'arco di alcuni giorni, il Partito di Dio è riuscito a rivoluzionare il panorama politico libanese, ergendosi a nuova forza governativa e spedendo all'opposizione, molto probabilmente, il Fronte del 14 Marzo, uscito vittorioso dall'ultima tornata elettorale. Perché, infatti, le prime consultazioni svolte da Mikati hanno visto da subito la formazione di una nuova maggioranza che comprende, oltre Hezbollah, la compagine drusa di Walid Jumblatt, la formazione maronita di Michel Aoun e l'altro partito sciita, Amal. Hariri, e altre realtà come quella maronita di Geagea, per il momento, sembrano rimanere fuori dai giochi, nonostante i vari tentativi finora condotti da Mikati per la formazione di un governo di unità nazionale.

La sensazione è quella di un importante rafforzamento dal punto di vista politico di Hezbollah, vero e proprio vincitore dell'ultima crisi libanese. Il partito di Nasrallah, infatti, sembra essere riuscito ad imporre la propria linea, facendo cadere un governo favorevole all'indagine del Tribunale Internazionale, sostenendo come nuovo Primo Ministro un sunnita, Mikati, favorevole alle posizioni sciite e promettendo il proprio voto di fiducia al nuovo governo in cambio di un (molto) probabile disconoscimento del Tribunale da parte dello stesso governo. Il Partito di Dio, dunque, sembra per il momento aver messo da parte l'opzione "militare", cioè bloccare le indagini sulla morte di Hariri con l'utilizzo del proprio apparato militante (come quando tra il 2007 e il 2008 portò il Libano sull'orlo di una nuova guerra civile), e scelto un'opzione "di governo", sfruttando l'ingente capitale politico raccolto negli ultimi anni. Anche perché, in questo modo, Hezbollah si è mantenuto nell'arco costituzionale libanese, non sfruttando la forza della propria milizia, tuttora vera e propria forza militare parallela a quella dell'Esercito libanese, ma accreditandosi nuovamente come vera e propria formazione di governo. Inoltre, così facendo, Nasrallah ha evitato di prendersi la responsabilità di una nuova ondata di violenze nel Paese (infatti le manifestazioni più "significative" all'indomani della caduta del governo sono state fatte proprio dai sostenitori sunniti di Hariri) ed ha per il momento evitato di attirare nuovamente le attenzioni del vicino israeliano.

LIBIA

Le proteste che hanno infiammato la Tunisia, l'Egitto e in misura minore l'Algeria nel corso del mese di gennaio hanno toccato solo marginalmente la Libia. Secondo le parole del leader libico Gheddafi, quelle manifestazioni si sono generate a causa della distanza tra il popolo e il potere. Al contrario, il Colonnello ha portato come esempio positivo il sistema di potere da lui adottato in Libia. La situazione nel Paese non sembra destare particolare preoccupazione. Il controllo della polizia, la scarsa diffusione di Internet e l'esiguo numero della popolazione, circa 6 milioni di persone, sono tutti fattori che contribuiscono a isolare il Paese da un possibile contagio delle proteste. Tuttavia, anche Gheddafi, così come altri leader regionali, ha adottato una serie di misure economiche importanti. È stato creato, infatti, un fondo di 24 miliardi di dollari per investimenti destinati soprattutto alla costruzione di nuovi alloggi per la crescente popolazione. Secondo il Ministro dell'Industria e dello Sviluppo, Mohammed Hweji, questa misura fa seguito alla decisione di tagliare le tasse sui prodotti alimentari e i prezzi di prodotti di base.

Inoltre la Libia ha varato un piano di investimenti, utili a consolidare il consenso verso il regime e ad allontanare lo spettro di un "contagio". 150 miliardi di dinari (circa 89 miliardi di euro) saranno destinati a un piano di sviluppo che comprende la costruzione di tre aeroporti, dieci porti e migliaia di abitazioni, nonché la riqualificazione della rete elettrica in diverse regioni e centinaia di nuovi presidi sanitari e scuole. L'obiettivo è quello di permettere un significativo rientro economico e facilitare la diversificazione delle entrate, per non dover più dipendere solo dal petrolio. All'inizio di febbraio, poi, sono stati adottati a Tripoli 18 nuovi piani per altrettante nuove "zone industriali" in diverse regioni del Paese. Queste iniziative produttive interessano i settori dei materiali da costruzione, l'agroalimentare, l'ingegneria civile e prevedono anche la realizzazione di stazioni di rifornimento di carburante, centri sanitari, commerciali e amministrativi.

Per quanto riguarda il settore dello sviluppo, la Libia si appresta a realizzare il suo primo parco eolico, con la costruzione di un impianto ad

Al-Fetaih, vicino a Dernay, a poca distanza dalle coste orientali del Paese. La capacità energetica complessiva del parco eolico dovrebbe raggiungere i 61,75 MW e potrebbe essere seguito da futuri progetti simili, in un'ottica di diversificazione delle fonti energetiche. A svolgere le attività di produzione, installazione dei sistemi di trasformazione elettrica e manutenzione saranno diverse compagnie, che poi cederanno la gestione del parco alla società spagnola Amtors Company.

La Renewable Energy Authority libica punta a produrre circa 500 MW di energia eolica entro il 2015 e 1.000 MW entro il 2020.

Un altro importante accordo è stato quello, da 28 milioni di dollari, con la società irlandese Transas Marine per la fornitura di sistemi radar da distribuire in 15 stazioni di monitoraggio dell'intera costa libica, ossia circa duemila chilometri. La Transas Marine dovrebbe completare l'installazione dei sistemi entro 16 mesi dalla firma del contratto. Oltre ai movimenti di persone che cercano di abbandonare illegalmente il paese, il sistema permetterà alla Libia di controllare anche il traffico navale nelle sue acque e identificare eventuali danni ecologici, come per esempio le fuoriuscite di petrolio.

Questo accordo è arrivato all'indomani dell'offerta da parte della Commissione Europea alla Libia di un aiuto di 50 milioni di euro per arginare il flusso dell'immigrazione illegale verso l'Europa e dare protezione ai rifugiati. Su questa linea si è espresso anche il Parlamento Europeo che a metà gennaio ha precisato le condizioni per l'accordo di cooperazione in corso con il Paese nordafricano. Un accordo che dovrebbe coprire i campi delle relazioni politiche, dell'immigrazione e dell'energia.

Prendendo in considerazione l'Italia, il nostro Paese resta un *partner* di primo piano per la Libia. Una questione importante che ancora desta grande attenzione è quella degli attriti sugli investimenti libici in Italia. La *Libyan Investment Authority* (LIA), l'autorità governativa libica che gestisce i fondi d'investimento in numerosi settori, in Libia come all'estero, ha annunciato di avere raggiunto una quota del 2,01% di Finmeccanica. Questa operazione ha suscitato forti critiche in Italia, secondo le quali il fondo straniero avrebbe in realtà superato la soglia del 3% imposta per statuto ai soggetti diversi dallo Stato che acquistano quote di Finmeccanica.

Nello specifico, il superamento della soglia sarebbe avvenuto conteggiando le partecipazioni libiche in Mediobanca, che possiede l'1% di Finmeccanica. Attualmente la soglia del 3% è superata solo dal nostro Ministero dell'Economia (la partecipazione è del 32,5%), ma dopo che il 21 gennaio 2011 la Capital Research and Management Company di Los Angeles ha ridotto la propria presenza dal 4,88 all'1,85%, l'authority libica è divenuta la seconda azionista di Finmeccanica, prima di Mediobanca che con l'1% circa del capitale controlla un terzo dei componenti del Cda.

A dar forza all'alleanza tra l'industria militare italiana e il governo di Tripoli ha contribuito in particolare il "Trattato di amicizia e cooperazione italo-libico" sottoscritto il 30 agosto 2008. All'articolo 20, infatti, questo prevede "un forte ed ampio partenariato industriale nel settore della Difesa e delle industrie militari", nonché lo sviluppo della "collaborazione nel settore della Difesa tra le rispettive Forze Armate, mediante lo scambio di missioni di esperti e l'espletamento di manovre congiunte". Dettagliato anche l'articolo 19 del Trattato che auspica un'"intensa" collaborazione tra Italia e Libia "nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico di stupefacenti, all'immigrazione clandestina", e impegna le due parti alla "realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche, da affidare a società italiane in possesso delle necessarie competenze tecnologiche". Sono, infatti, le aziende Finmeccanica ad essere impegnate nel rinnovamento del sistema libico di controllo dei confini e di contrasto anti-migranti. Con Selex Sistemi Integrati è stato firmato un accordo del valore di 300 milioni di euro per la realizzazione di un sistema di sorveglianza radar delle coste libiche e delle frontiere con Niger, Ciad e Sudan. Selex avrà inoltre la responsabilità dell'addestramento degli operatori e dei manutentori libici e assicurerà l'esecuzione delle opere civili necessarie.

Tuttavia il rapporto fra la Libia e l'Italia non è segnato solo dall'accordo del 2008. Nel corso degli ultimi anni, infatti, la *Libyan Investment Authority* ha acquisito partecipazioni in altre aziende italiane: FIAT, ENI, UNICREDIT. E non si escludono future partecipazioni nei prossimi mesi. Da parte sua, anche l'Italia sta sviluppando interessanti affari in Libia, uno

su tutti: la costruzione dell'hotel extra lusso "Al-Ghazala", che verrà eretto nel centro di Tripoli da una azienda italiana, il gruppo Trevi.

Infine, a fine gennaio, il Comandante generale della Guardia di finanza, Generale Nino Di Paolo, ha annunciato che non ci saranno più uomini della Guardia di Finanza imbarcati con compito di addestramento sulle motovedette libiche per il pattugliamento delle coste del Paese nord africano nel contrasto all'immigrazione clandestina. In particolare, terminato il periodo di affiancamento, si è deciso di privilegiare non solo il carattere informativo e operativo, ma soprattutto l'assistenza e l'aggiornamento tecnico a terra, sia in Libia sia eventualmente nelle nostre scuole.

MAROCCO

Accanto alla Libia, il Marocco è l'unico Paese del Maghreb in cui, almeno per il momento, non ha preso piede l'ondata di disordini e proteste protrattasi per tutto il mese di gennaio. Al momento, la preoccupazione maggiore per il Paese resta la potenziale minaccia terroristica di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM). All'inizio del 2011, infatti, le autorità marocchine hanno annunciato l'arresto di 27 persone, incluso un membro di AQIM, con l'accusa di pianificare attacchi terroristici nel Regno. La rete era guidata proprio da un cittadino marocchino legato ad AQIM che voleva creare una base nel Paese e reclutare volontari da inviare nei campi di addestramento di AQIM in Algeria e Mali. Inoltre, le indagini hanno portato a scoprire tre depositi di armi nelle vicinanze di Amghala, 220 chilometri da Laayoune, nei territori del Sahara Occidentale controllati dal Polisario. Questo episodio può essere messo in connessione con un altro evento, ossia con il processo a cinque soldati marocchini accusati di corruzione per aver permesso l'ingresso di armi nel Paese. Si suppone che le armi servissero alle attività di AQIM. Il collegamento sta nel fatto che i soldati erano di stanza proprio a Amghala. Il coinvolgimento di soldati dell'Esercito nelle attività di trafficanti non costituisce una novità in Marocco, soprattutto nel nord del Paese. Il fatto nuovo è che si tratti di traffico di armi. Appare sempre più evidente il legame tra AQIM e il crimine transazionale, legame grazie al quale la rete terroristica islamica sfrutta le capacità logistiche dei gruppi locali, anche se gli obiettivi sono differenti.

Un'ulteriore causa di preoccupazione per il governo di Rabat è il crescente traffico di droga che dall'America Latina arriva, via mare e via aerea, in Africa, per poi essere immesso sui mercati europei. Nel corso di alcune operazioni avvenute alla fine del 2010 le autorità marocchine hanno smantellato una rete di trafficanti di droga che pare avesse collegamenti con AQIM e con i cartelli latinoamericani.

Resta ancora senza soluzione l'annosa questione del Sahara Occidentale che vede contrapposti il Marocco e il Fronte Polisario. Il prossimo appuntamento, promosso dalle Nazioni Unite, è previsto per il mese di

marzo, occasione in cui si dovrebbe discutere su idee concrete che diano nuovo slancio al processo di pace. I *round* negoziali tenutisi a fine 2010 e a gennaio 2011 si sono conclusi con un nulla di fatto. Va ricordato, però, che l'incontro dello scorso dicembre è stato pregiudicato in larga parte da quanto avvenuto l'8 novembre. In quella data, infatti, le Forze di sicurezza marocchine avevano compiuto un *raid* nel campo profughi di Kadim Isik, nei pressi della città di Laayoune, nei territori del Sahara Occidentale occupati dal Marocco. Le autorità di Rabat hanno giustificato l'intervento con motivi di ordine pubblico, visto che il campo era stato costruito senza permesso e ne era stato più volte intimato lo sgombero.

Per quanto riguarda il settore energetico, a fine dicembre 2010 la società sudcoreana Daewoo Engineering ha vinto un ordine da 1,05 miliardi di dollari per la costruzione di un impianto ad energia termica in un complesso industriale a sud-est di Casablanca. La Daewoo prevede di terminare i lavori entro l'aprile del 2014.

Nel settore della difesa, invece, già nell'agosto 2010 il Marocco avrebbe acquistato dalla cinese North Industries Corporation 150 carri MBT2000, per un ammontare di 500 milioni di dollari.

Infine, a gennaio 2011 è stata inaugurata la prima rotta commerciale diretta tra Marocco e Russia, tra i porti di Agadir e di San Pietroburgo. La tratta permetterà di trasportare da un Paese all'altro prodotti agricoli e altre materie, in meno di sei giorni.

OMAN

A metà gennaio, sull'onda degli eventi scoppiati in Tunisia, anche per le strade della capitale del Sultanato dell'Oman, uno dei più conservatori Stati del Golfo, circa 200 persone hanno manifestato contro il "caro vita". A differenza, però, di quanto avvenuto negli altri Paesi del Maghreb, la tensione in Oman si è spenta quasi subito, senza che la polizia sia dovuta intervenire.

Le riforme economiche restano, quindi, il centro d'interesse primario per il Sultanato. Con l'inizio del 2011 il governo di Mascate ha presentato il Piano economico quinquennale 2011-2015. Il programma prevede circa 78 miliardi di dollari di investimenti, principalmente destinati a educazione, infrastrutture e sanità. Un quinto del totale dovrebbe essere riservato allo sviluppo dell'industria petrolifera. Proprio in riferimento a quest'ultima va sottolineato che nei primi undici mesi del 2010 l'Oman ha esportato oltre 243 milioni di barili di petrolio, con una crescita del 9,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Anche nel 2010 la Cina è stata il primo cliente del greggio proveniente dall'Oman, con un incremento del 41% rispetto agli anni immediatamente precedenti. Restano stabili gli acquisti dal Giappone, secondo compratore del petrolio omanita. Al contrario, sono calate del 12% le vendite verso la Thailandia, terzo acquirente dopo Pechino e Tokyo. Vanno sottolineati anche i dati positivi sulla produzione di gas naturale, salita tra gennaio e novembre 2010 del 7% rispetto allo stesso intervallo del 2009.

Anche il settore delle infrastrutture risulta dinamico. All'inizio di gennaio il governo omanita ha annunciato la prossima apertura della gara d'appalto per la realizzazione del nuovo terminal dell'aeroporto internazionale di Mascate. L'impianto avrà una superficie di circa 332.000 mq e sarà in grado di ospitare 12 milioni di passeggeri l'anno. Per l'ampliamento degli aeroporti di Mascate e Salalah, l'Oman ha stanziato 877 milioni e 673 milioni, invece, per la realizzazione di sei nuovi scali nelle città di Sohar, Duqm, Adam, Ras Al Hadd, Haima e Shaleem.

Inoltre, il Ministero dei Trasporti ha reso noto che procederà alla pubblicazione di una gara d'appalto per la realizzazione di sei scali

marittimi, presso alcune aree costiere (Lima, Dibba, Musandam, Shuwaymiya, Al Hiniyat e Salalah), in modo da consentire l'ormeggio delle nuove imbarcazioni veloci per il trasporto di persone e autoveicoli. Le unità navali verranno fornite dal Gruppo italiano Rodriguez-Intermarine. Nel Sultanato vanno avanti anche i lavori per la costruzione del nuovo porto e polo industriale a Duqm. Attualmente i contratti già assegnati ammontano a 1,8 miliardi. L'italiana Sering si è recentemente aggiudicata la progettazione del nuovo porto della città di Shinas per 4 milioni di euro. Passando al campo delle relazioni internazionali, restano salde le relazioni tra Oman e Iran. In un incontro di gennaio a Mascate tra il Ministro dell'Interno iraniano, Mostafa Mohammad-Najjar, e il Sultano, Omani Qaboos bin Said, è stata ribadita l'importanza di rendere ancora più stretta la cooperazione nel campo della sicurezza tra i due Paesi, in particolare per quanto riguarda lo Stretto di Hormuz, in una prospettiva di sicurezza e stabilità dell'area.

È di febbraio, invece, la notizia che l'Oman avrebbe scoperto un *network* di spie, sponsorizzate dagli Emirati Arabi Uniti, incaricate di monitorare il governo di Mascate e il suo apparato militare. Secondo alcuni osservatori internazionali, questo sistema potrebbe essere stato interessato alla questione della successione del Sultano Qaboos. Mentre, altre fonti parlano di interessi regionali più ampi, legati allo stretto legame tra Oman e Iran.

PAKISTAN

L'evento politico più significativo di questa convulsa e pericolosa fase nella storia del Pakistan è stato l'assassinio, il 4 gennaio, di Salman Taseer, Governatore del Punjab, esponente di spicco del PPP (*Pakistan People Party*), milionario liberale ed editore del quotidiano *Daily Times*. L'assassino del Governatore é un membro della sua stessa guardia del corpo, Malik Mumtaz Hussain Qadri, che consegnandosi nelle mani dei suoi colleghi ha confessato di averlo ucciso per la sua campagna a favore di Asia Bibi, donna cristiana analfabeta condannata a morte per aver dissacrato il buon nome del Profeta nel corso di una lite con i vicini riguardo l'acqua potabile. Il caso ha sollevato nuovamente la questione della legge sulla blasfemia e di altre norme, come le ordinanze Hudood, risalenti al periodo coloniale (gli inglesi la introdussero nel codice penale del British Raj nel 1860), ma riviste pesantemente durante la dittatura militare del Generale islamista Zia ul-Haq (1977-1988). Come molti membri del PPP (fra cui la parlamentare e veterana del PPP Sherry Rehman), unico vero partito di rilevanza nazionale e unico vero collettore delle aspirazioni secolari e moderniste della società pakistana, Salman Taseer non ha mai nascosto la sua intenzione di voler emendare la legge, se non altro per abolire l'obbligatorietà della pena capitale e riportarla al suo "originale coloniale", dove, perlomeno, era presente il concetto di intenzionalità. In seguito alle modifiche alla legge per mano di Zia, infatti, è possibile – e di fatto si verifica di continuo – essere accusati di blasfemia contro Maometto, il Corano o Allah anche per azioni involontarie, ad esempio facendo inavvertitamente cadere a terra il Corano o qualsiasi altro oggetto con versetti coranici. È perfino impossibile nella stessa aula di un tribunale ripetere (nel caso di ingiuria orale nei confronti dell'Islam) per fini di dibattimento legale la frase blasfema incriminata, con tutte le prevedibili conseguenze negative per la certezza del diritto e per la presunzione di innocenza. La strutturale mancanza di rigore con la quale vengono circostanziati i casi, ascoltati i testimoni ed emesse le sentenze lascia il campo aperto, come prevedibile, alla strumentalizzazione per i fini più disparati, dal fondamentalismo, alla gelosia, al regolamento di conti.

Inutile dire che chi ne fa le spese più di sovente sono le perseguitate minoranze religiose, primi fra tutti gli sciiti, seguiti dai cristiani, dagli indù e dai sikh. Il risultato è una sorta di abdicazione di ampi spazi giuridici da parte dello Stato in favore del clero conservatore e di quei segmenti sociali animati da un fervore religioso che li porta molto vicino agli ambienti radicali della militanza islamica. Quanto di più lontano, dunque, dalla visione di stato multi-etnico e multi-confessionale che era propria di Muhammad Ali Jinnah, padre della nazione, o in urdu “Quaid-e-Azam”. Lungi dal principio della tolleranza interreligiosa, enunciato da Jinnah l’11 agosto del 1947 nel primo discorso all’Assemblea Costituente, la legge sulla blasfemia nella sua attuale declinazione sancisce ufficialmente la crescente atmosfera di radicalizzazione della società pakistana e dà spazio alle interferenze dei partiti islamici, che anche se restano ancora lontani dal potere esecutivo (alle elezioni del 2008 hanno preso meno del 5%), su tali questioni possono intervenire senza timore di essere sconfessati e spingersi addirittura oltre. Infatti, anche se a dispetto della sentenza capitale obbligatoria nessun blasfemo è mai stato giustiziato, ben 32 persone condannate, o anche semplicemente accusate, di blasfemia sono state assassinate da chi ritiene di potersi sostituire alle corti. Nel contesto dell’instabilità cronica in cui si dibatte il Paese, prodotto dell’incontro fra la pluridecennale politica di strumentalizzazione della militanza islamica da parte dei militari e la necessità di sostenere gli USA in Afghanistan, la questione della legge sulla blasfemia rappresenta, *in nuce*, l’insieme dei paradossi e delle idiosincrasie che affliggono il Pakistan dal giorno della sua nascita. Ogni qual volta, periodicamente, il governo, espressione delle *élites* laiche e latifondiste, e le sempre meno udibili voci della borghesia urbana, tendenzialmente secolare e liberale, si interrogano sull’opportunità di modificare la legge, in un paese dove centinaia di cittadini ogni anno muoiono consumati dalla violenza settaria, i leader religiosi del Paese portano in piazza decine di migliaia di sostenitori, dimostrando tutto il loro ascendente sulla piazza e denunciando ogni oppositore come blasfemo, o peggio ancora, apostata. Per questa ragione il PPP di Zardari, già fra i governi più impopolari del Paese, ha dovuto rinunciare sia all’iniziale ipotesi di concedere la grazia ad Asia Bibi sia ad emendare la legge.

Le responsabilità per tale involuzione dello spazio civico pakistano ricadono, come accennato, su Zia e l'*establishment* militare, che hanno favorito l'ascesa di quelle stesse forze sociali che oggi minacciano la coesione e l'esistenza stessa del Paese così come era stato fondato. Zia promosse la diffusione delle *madrassa* in tutto il Paese, introdusse la *sharia* nel codice penale e plasmò un'intera generazione di amministratori pubblici e ufficiali delle Forze Armate nel segno dell'islamismo. I successori del dittatore militare hanno alimentato per anni (e continuano oggi) vari gruppi militanti allo scopo di farli divenire alfieri dell'interesse pakistano in Kashmir e in Afghanistan, noncuranti del "ritorno di fiamma" in cui il Paese sarebbe di certo incappato presto o tardi. Fra i civili, sono l'ignavia e l'inefficienza di svariati governi sia del PPP che del PML-N (*Pakistan Muslim League – Nawaz*, contraltare conservatore del PPP) ad aver dato alla democrazia quella "brutta reputazione" che consente a ogni *mullah* che la deplora di raccogliere migliaia di consensi. Gli stessi fratelli Sharif, Shabaz, *Chief Minister* del Punjab, e Nawaz, ex Premier e capo del partito, sono universalmente riconosciuti come vicini ai radicali, i quali possono verosimilmente essere considerati una sorta di riserva elettorale. Del resto, Nawaz Sharif è stato Ministro della Cultura nel governo militare di Zia e, da Primo Ministro, ha introdotto egli stesso la sentenza capitale obbligatoria per blasfemia. A giugno dell'anno scorso, in occasione di uno dei più sanguinosi attentati di matrice settaria contro la minoranza Ahmadi a Lahore, nessuno dei due Sharif ha fatto visita alle vittime o si è recato sul luogo del misfatto.

Ancor più preoccupanti sono le implicazioni che la morte di Taseer può avere nei rapporti con gli USA e con l'Occidente più in generale, dal momento che il suo reo confesso uccisore è, sì, un credente convinto, ma di una branca dell'Islam locale che da sempre si attesta su posizioni ben più moderate e tolleranti.

Si tratta della scuola Barelwi, ramo asiatico del Sufismo, noto per la dimensione mistica, interiore e non-violenta dell'Islam. Poiché i *barelwi* sono ufficialmente sostenuti dallo Stato (con scarso successo) in chiave anti-talebana, e giacché la maggioranza dei pakistani vi aderisce, il fatto che l'assassino di Taseer fosse uno di loro e che i *barelwi* si siano

mobilitati così spettacolarmente a suo sostegno, fa vacillare la convinzione occidentale che questi siano genuinamente “moderati”.

La nozione di una maggioranza musulmana moderata che in qualche modo rappresenta l'ancora morale e democratica di un Paese islamico come il Pakistan, dotato di armamento atomico, costituisce il fondamento della pluridecennale alleanza fra Islamabad e USA, e qualora questa venisse meno, avrebbe delle conseguenze gravissime sul futuro dei rapporti bilaterali. La deriva radicale della società pakistana, fenomeno peraltro ben noto ai frequentatori del Paese, ha contagiato oramai anche quegli strati della popolazione che in passato si caratterizzavano per la visione secolare o liberale, come le classi medie, relativamente istruite e urbanizzate.

Il dilagante anti-americanismo, conseguenza degli ultimi dieci anni di presenza statunitense in Afghanistan, è ormai trattenuto a stento anche nei *country club* di Lahore – quintessenza dei lasciti coloniali – dove l'aristocrazia feudale che esprime i quadri dell'esercito e della burocrazia e che è sempre stata filo-occidentale, comincia ad avere dubbi sui benefici di questa alleanza. A dimostrazione di quanto pervasiva sia la deriva radicale, l'ordine degli avvocati, simbolo delle istanze democratiche del Paese solo tre anni fa sotto la dittatura di Musharraf, oggi è lo stesso che letteralmente cosparge di petali il reo confesso Qadri ad ogni sua apparizione pubblica.

Nell'eterna competizione che vede i *barelwi* in costante rivalità con la scuola *deobandi*, il ramo decisamente più conservatore dell'Islam nel Subcontinente, sono i primi ad avere la peggio, nonostante tutto l'appoggio del governo pakistano, che negli ultimi anni ha sponsorizzato conferenze e seminari promuovendo l'Islam quietista dei sufi in chiave anti-talebana. I militanti tuttavia sono riusciti a far leva sul settarismo e sulla considerevole sacca di risentimento nutrito nei confronti di Islamabad da una popolazione che mal sopporta l'alleanza con gli USA e detesta il ruolo di supporto del Paese alle operazioni in Afghanistan. Oltre 46 esponenti *barelwi* sono stati uccisi nella sola valle di Swat nel 2009, in una lunga campagna contro santuari sufi e moschee tuttora in atto. Dopo l'uccisione nel 2009 di Allama Sarfraz Naemi, leader del principale seminario *barelwi* del Paese (Jamia Naemia), lo scontro settario ha coinvolto anche intellettuali modernisti come il Dott. Javed Ghamidi, fuggito in Malaysia in seguito alle minacce

ricevute. Anziché discutere della presunta “moderazione” dei *barelwi* sulla base di categorie politiche tipicamente occidentali, è in questo contesto che va collocata l’assoluta preminenza di questa comunità nel rivendicare la responsabilità morale del gesto di Malik Mumtaz Hussain Qadri, uccisore dell’uomo che doveva proteggere. Branche rivali dell’Islam locale permeano ogni aspetto della vita pubblica, dell’istruzione e della società civile, e a seconda delle contingenze ciascuna si schiera su campi opposti. Nel caso della Jihad anti-sovietica degli anni ’80, i *barelwi* si opposero in nome del quietismo sufi mentre i *deobandi* vi si dedicarono attivamente, e le loro dottrine, in quegli anni contaminate dal wahabismo, in seguito ispirarono il movimento talebano del Mullah Omar. La legge sulla blasfemia, nella fattispecie, fornisce ai *barelwi* l’occasione di “dimostrare” ai *deobandi* che il loro amore per il Profeta è maggiore. Difendere Qadri a spada tratta è un’opportunità per portarsi avanti nell’agone politico-religioso, lustrando le proprie credenziali anti-occidentali. Eppure, per quanto possano i *barelwi* assolutamente giustificare l’uccisione di una persona “indirettamente blasfema”, in quanto votata a difendere una donna condannata per blasfemia, essi sono la principale comunità religiosa del Paese ad avere inequivocabilmente condannato come *haram* gli attentati suicidi e altre forme di violenza in nome dell’Islam. In contrasto alla *Jamat Ulema-e-Islam*, la principale organizzazione politica *deobandi*, la setta *barelwi* ha formato una federazione: *Sunni Ittehad Council*, che intende presentare candidati alle elezioni e promuovere l’autorità dello Stato in coerentemente alla loro visione religiosa. In linea con quanto detto sopra, tuttavia, l’antiamericanismo è un tratto che accomuna *barelwi* e *deobandi*, e le previsioni per quanto concerne l’aumento dell’instabilità del Paese non possono che essere negative.

I gruppi militanti filo-qaedisti e filo-talebani che proprio nel Punjab a maggioranza *barelwi* hanno le loro origini, sfrutteranno indubbiamente a loro vantaggio la questione dell’omicidio Taseer, incrementando le loro capacità di reclutamento.

La radicalizzazione galoppante e la crescente influenza del conservatorismo islamico e della militanza sono l’espressione di una profonda divisione generazionale in seno alla classe media, istruita e

urbanizzata. È questa la cosiddetta “generazione Zia”, cresciuta e formata negli anni '80, quando Zia ul-Haq cambiò i curriculum scolastici per promuovere l'Islam e la Jihad contro i russi in Afghanistan. Oggi sono costoro a rappresentare una pesante incognita sul futuro delle relazioni fra il Paese e l'Occidente, *in primis* gli USA. Washington ha riversato per anni nel Paese miliardi di dollari in assistenza militare, trascurando gli aspetti socio-economici delle relazioni bilaterali che avrebbero potuto contribuire a rallentare l'ascesa del radicalismo. Un Islam conservatore ormai satura quasi ogni parte della società pakistana, e, come dimostra nuovamente lo stesso Qadri, membro di un unità d'*élite* della Polizia del Punjab, anche le Forze di Sicurezza non sono immuni al fascino dell'Islam radicale. Per quanto riguarda in particolare le alte gerarchie militari, sotto il Comando del secolare Gen. Kayani, esse non sono per il momento animate da zelo religioso, ma la possibilità che fra di esse in futuro emerga un nuovo Zia rimane.

L'omicidio Taseer riporta alla luce il timore più grande per l'Occidente, ovvero che i problemi di affidabilità del personale possano avere ripercussioni sulla sicurezza del programma nucleare, che comprende fino a 70.000 persone (8.000 scienziati, di cui 2.000 in possesso di *know-how* critico) sottoposte al rigido vaglio della *Strategic Plans Division*. Quest'organo militare, responsabile della sicurezza nucleare, ha ricevuto dopo l'11 settembre finanziamenti USA per implementare un intenso sistema di *screening* psicologico (PRP – *Personnel Reliability Program*) e per scongiurare eventuali infiltrazioni di elementi radicali negli impianti nucleari. È bene ricordare tuttavia che, anche se dallo smantellamento del *network* proliferatore dello scienziato nucleare Abdul Qadeer Khan nel 2003 non si sono verificati altri incidenti, un programma di monitoraggio è presente anche per accertare che le unità di scorta siano fedeli allo Stato e ai politici che sono preposte a proteggere. L'*establishment* militare pakistano rassicura continuamente le controparti occidentali che il personale impiegato è sottoposto a controlli bancari e sorveglianza costante per scovare potenziali contatti con chiunque possa essere considerato estremista. Il problema è che, complice il progressivo deteriorarsi dei rapporti con gli USA, i pakistani hanno sviluppato la convinzione, ai limiti

del paranoide, che la maggiore minaccia alla sicurezza dell'arsenale atomico sia una esautorazione per mano degli Stati Uniti e non una sottrazione furtiva di materiale fissile da parte di un infiltrato qaedista. Nel frattempo, il Pakistan è l'unico Stato al mondo ad aver pressoché raddoppiato il proprio arsenale nucleare, noncurante della crisi economica catastrofica e dell'instabilità politica che lo affliggono, dal momento che questo rappresenta la principale garanzia contro l'India, militarmente molto più forte. Per questa ragione il Pakistan non ha una posizione nucleare dichiarata, a differenza dell'India che proclama il *no first use* e che si affida alle sue capacità di rappresaglia nucleare (*second strike*). L'alto ritmo di produzione di materiale fissile *weapon-grade* (cioè contenente almeno il 90% di isotopo 239) e il commissionamento di nuovi reattori, che costituiscono in sé un rischio di proliferazione, hanno portato l'arsenale pakistano a circa 110 testate dalle 30-60 di quattro o cinque anni fa, e potrebbero presto fare del Pakistan la quinta o la quarta potenza nucleare al mondo, almeno sul piano numerico, davanti alla Francia e al Regno Unito, che però, a differenza di Islamabad, hanno firmato il Trattato di Non-Proliferazione (NPT). Per anni, la rivalità indo-pakistana è rimasta entro certi limiti grazie alla parità nucleare, ma ora l'incremento del tasso di produzione di nuove testate (in particolare quelle al plutonio, più leggere e stabili di quelle all'uranio) da parte del Pakistan, rischia di creare i presupposti per una nuova, pericolosa spirale di riarmo. La corsa agli armamenti in Asia meridionale rappresenta un vero problema per l'amministrazione Obama, intenta a coltivare ed espandere le relazioni con un'India sempre più protagonista dello scacchiere mondiale, al contempo preservando e approfondendo la relazione bilaterale con il Pakistan, attore indispensabile per le operazioni in Afghanistan e per la guerra al terrorismo. La diplomazia americana è stretta fra due fuochi, da un lato la fragilità politica, il rischio proliferazione e la minaccia della militanza radicale spingono a fare pressione su Islamabad affinché cessi le sue attività nucleari, dall'altra le paranoie pakistane, che vedono gli USA collaborare con l'India per eliminare l'arsenale atomico del Paese, suggeriscono cautela all'Occidente. Questi sospetti pakistani sono peraltro recentemente riaffiorati durante i negoziati ONU sul disarmo nucleare,

quando l'ambasciatore pakistano Zamir Akram, accusando gli USA di favoritismo nei confronti dell'India, è stato l'unico ad opporsi alla proposta del Presidente Obama di una moratoria della produzione di ulteriore materiale fissile *weapon-grade*. Sebbene il Pakistan possa aver superato l'India per numero di testate, è l'India ad avere in *stock* maggiori quantità di materiale fissile, un vantaggio che l'accordo di cooperazione nucleare con gli USA del 2008 ha accresciuto ancor più.

Ad ogni modo, altri attori giocano le loro partite indipendenti nella regione, *in primis* la Cina. Pechino è legata al Pakistan da relazioni molto solide ed è coinvolta in primo piano nell'espansione delle capacità nucleari del Paese, già in passato facilitate dall'apporto cinese, avendo recentemente promesso a Islamabad la fornitura di due ulteriori reattori. Pechino, storicamente alleata del Pakistan perché sospettosa dell'altro gigante asiatico – l'India – con la quale è in atto un'annosa disputa di confine, ha da tempo aggiornato la sua strategia sul territorio pakistano che, in virtù della sua posizione geografica, intenderebbe trasformare in un corridoio energetico e commerciale capace di veicolare materie prime e risorse energetiche verso l'insaziabile economia cinese. Tale disegno è oltremodo facilitato dal simultaneo vacillare dell'alleanza con gli USA, la cui influenza in Pakistan è costantemente erosa dalla presenza di truppe in Afghanistan, dalle polemiche sull'impiego di droni su suolo pakistano e da una serie di "scandali" che con cadenza regolare appare sulle prime pagine dei quotidiani locali, fra cui la rivelazione dell'identità del Capo stazione della CIA a Islamabad (costretto a fare rientro in patria) e l'arresto di un dipendente del consolato, protetto da immunità diplomatica, che a gennaio ha ucciso due assalitori in un tentativo di rapina a Lahore. Il governo di Islamabad e l'*establishment* militare, dunque, sono rassicurati dall'ottimo stato dei rapporti con i cinesi, ma si tratta di un falso senso di sicurezza, in quanto la natura della relazione sino-pakistana è strumentale e transazionale almeno tanto quanto quella con Washington. In altre parole, i cinesi potrebbero non essere così ben disposti rispetto all'investimento in Pakistan qualora i ritorni fossero minacciati dalla continua instabilità politica del Paese, anche alla luce dell'ascesa politica ed economica dell'India, che nel lungo periodo spinge la diplomazia cinese verso un

intesa con New Delhi. Se a questo quadro aggiungiamo il fatto che il nordovest pakistano è una sorta di cenacolo globale del jihadismo che attira da anni anche militanti islamici cinesi provenienti dalla minoranza oppressa degli uighuri, si comprende non solo come la Cina non si possa più permettere di firmare assegni in bianco al Pakistan, ma anche quanto potenziale per la proficua collaborazione tra interesse cinese e americano ci sia in un Paese che si trova ormai in una situazione di crisi endemica.

QATAR

Il Qatar ha confermato il suo ruolo di primo piano nella mediazione della crisi in Libano, con il Primo Ministro Sheikh Hamad bin Jassem bin Jaber al-Thani che si è recato a Beirut a novembre in una visita a sorpresa al fine di contenere le tensioni nel paese. Durante la visita, che coincideva con il giorno dell'indipendenza del Libano, Sheikh Hamad ha incontrato il Presidente Suleiman, il Premier Saad Hariri e lo *speaker* del Parlamento Nabih Berri.

La mediazione del Qatar ha affrontato in primo luogo la crisi sul Tribunale Speciale dell'ONU e nella fattispecie l'*impasse* relativo alle supposte false testimonianze rilasciate agli investigatori che indagano sulla morte dell'ex-Premier Rafiq Hariri. Il tribunale ONU, con base nei Paesi Bassi, sarebbe sul punto di incriminare un numero imprecisato di alti esponenti del partito sciita di Hezbollah, che si dice invece vittima di un complotto ordito dagli USA e da Israele per screditarlo.

La forte opposizione di Hezbollah ha fatto ritornare a fine gennaio 2011 i Ministri degli Esteri di Qatar e Turchia a Beirut, ma dopo due giorni infruttuosi di colloqui, le parti non sono riuscite a trovare un accordo.

Sheikh Hamad e il Ministro turco Davutoglu hanno poi lasciato il Paese confermando che la bozza di accordo preparata non aveva ricevuto l'avallo degli interlocutori locali. Secondo fonti locali la bozza non avrebbe incontrato il favore di Hezbollah.

Sin dal 2008, quando giocò un ruolo chiave nella formazione di un governo di unità nazionale che mise fine alla crisi politica libanese, il Qatar ha innalzato enormemente il profilo della sua diplomazia.

La ricchezza energetica del Paese fa inoltre sì che il Paese figuri tra i maggiori donatori nella ricostruzione del Libano meridionale devastato dalla guerra fra Israele e Hezbollah del 2006.

Per quanto riguarda, appunto, il settore energetico, a gennaio la compagnia di Stato Qatar Petroleum (QP) e la Exxon Mobil hanno firmato un accordo per lo sviluppo congiunto del Barzan Gas Project (BGP), che dovrebbe fornire 42 milioni di metri cubi di gas giornalieri entro il 2014, ad un costo di 8,6 miliardi di dollari.

Il BGP sarà collocato nella città industriale e *terminal* petrolifero di Ras Laffan e il progetto, che processerà il gas proveniente dal grande giacimento di North Field, sarà gestito da RasGas.

Qatar Petroleum è proprietaria del 93% del progetto - che fornirà gas per centrali elettriche industrie locali - ed il resto appartiene alla Exxon.

A dicembre 2010 il Qatar ha festeggiato il raggiungimento dell'obiettivo produttivo di 77 milioni di tonnellate annue di gas naturale liquido (LNG), conquistando la *leadership* mondiale nel settore della produzione e commercializzazione di gas naturale liquefatto.

Per quanto riguarda i rapporti con il principale alleato del Paese, gli Stati Uniti, si segnala la visita del Segretario del *Department of Homeland Security* (DHS), Janet Napolitano, che ha firmato con la sua controparte Sheikh Abdullah bin Nasser bin Khalifa al-Thani un accordo bilaterale per incrementare la cooperazione in materia di sicurezza.

L'accordo è volto a istituzionalizzare la condivisione di informazioni riguardo persone sospettate di terrorismo e altri crimini gravi come il riciclaggio e il contrabbando di valuta, serrare le maglie dei controlli aeroportuali fra i due Paesi e condividere le tecnologie per lo *screening* dei documenti e le tecniche di rilevamento dei comportamenti sospetti.

La visita coincide con la rivelazione dell'esistenza di una quinta cellula di *shahid* (martiri) di al-Qaeda presente sul suolo americano e presumibilmente parte del complotto dell'11 settembre 2001.

Gli uomini, Meshal Alhajri, Fahad Abdulla, e Ali al-Fehaid, infatti erano entrati negli USA un mese prima dell'evento e hanno compiuto sopralluoghi al World Trade Center, alla Statua della Libertà e in aree della Virginia nei pressi di Langley, il quartier generale della CIA, prima di giungere a destinazione a Los Angeles. Il 10 settembre i tre sarebbero dovuti partire per Washington sullo stesso Boeing 757 dell'American Airlines che si sarebbe poi schiantato sul Pentagono, ma decisero all'ultimo momento di prendere un volo British Airways alla volta di Londra da dove hanno fatto perdere le loro tracce.

La mera esistenza di una quinta cellula dalla missione poco chiara nell'ambito degli attentati dell'11 settembre è un dato rilevante, come lo è

la recente dichiarazione del Segretario di Stato Clinton circa il contributo non ottimale del Qatar nella cooperazione anti-terrorismo con gli USA.

SIRIA

L'argomento più caldo in questi ultimi mesi è stato la pubblicazione a novembre di un nuovo rapporto dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) nel quale le autorità di Damasco sono state accusate di continuare a non collaborare con gli ispettori delle Nazioni Unite nelle indagini che riguardano Al-Kibar. Nel sito, vicino alla località siriana di Dayr al-Zawr, si presumeva fosse stato costruito un reattore nucleare, distrutto successivamente dall'aviazione israeliana durante l'operazione "Orchard", nel settembre del 2007. Inoltre, nel rapporto è stato sottolineato come la Siria mantenga un atteggiamento di ostracismo nei confronti degli ispettori su altri due temi quali la preparazione di nitrato d'uranile e le attività d'irradiazione.

Infatti, se per la questione del reattore la diatriba tra ispettori e Damasco è abbastanza nota, la disputa sui prodotti del riprocessamento dell'uranio presenta alcuni punti oscuri. L'Agenzia, infatti, nel documento pubblicato a novembre, ha sottolineato come la Siria, nonostante le varie dichiarazioni fatte in passato dai suoi rappresentanti, non abbia ancora fornito sufficienti chiarificazioni sui ritrovamenti fatti nell'agosto 2008, presso il *Miniature Neutron Source Reactor* di Damasco, dove furono rivelate tracce di uranio in alcune celle calde (ambienti costruiti e schermati in maniera tale da consentire la lavorazione e la manipolazione a distanza di materiale radioattivo). In un primo momento i siriani hanno negato qualsiasi implicazione nelle attività di riconversione dell'uranio, successivamente hanno ammesso di aver introdotto delle piccole quantità di *yellowcake* (uranio naturale) nel sito. Dopo altre verifiche da parte dell'AIEA nel marzo del 2010, Damasco ha dovuto ammettere di aver convertito lo *yellowcake* in nitrato d'uranile e aver condotto esperimenti di irradiazione, il tutto senza mai aver informato l'Agenzia, come invece è previsto dal protocollo addizionale del Trattato di Non Proliferazione (TNP) sottoscritto anche dalla Siria. Stando a quanto dichiarato, lo *yellowcake* dovrebbe provenire da un impianto per la purificazione dei fosfati vicino alla cittadina di Homs, costruito da un'azienda svedese secondo un programma di collaborazione tecnica sponsorizzato dalla stessa AIEA. L'ultimo

rapporto di novembre conclude, inoltre, che si ritiene vi siano stati altri esperimenti di riconversione dell'uranio e che la Siria non abbia ancora reso nota l'intera riserva di uranio a sua disposizione. Dal canto loro, le autorità di Damasco hanno continuato a negare agli ispettori l'accesso al sito di Homs.

Per quanto riguarda Al-Kibar, invece, l'AIEA ha sottolineato nel rapporto che la Siria non si è ancora impegnata a chiarire la natura dell'impianto e dare delucidazioni sugli altri siti che si ritiene siano stati collegati al reattore. Fin dall'operazione israeliana per la distruzione di Al-Kibar, i dubbi si sono susseguiti sulla reale natura della struttura. Anche perché i siriani, subito dopo il *raid*, hanno iniziato un'intensa opera di rimozione delle macerie (documentata dalle immagini satellitari); da una parte, si presume, per ripulire il sito e renderlo "visitabile", dall'altra per cercare di recuperare alcuni materiali. Il fatto poi che le autorità di Damasco abbiano sempre negato l'accesso agli altri impianti che si ritengono collegati al reattore, ha amplificato i dubbi sulle reali attività condotte in passato (e che sembra abbiano ancora degli strascichi). Si parla in particolar modo di tre impianti: quello di Masyaf, quello di Marj al-Sultan, vicino Damasco, e quello di Iskandariyah, nel Nord del Paese. Sembra che negli ultimi mesi un quarto sito abbia attirato le attenzioni degli ispettori, ma non vi sono state dichiarazioni in merito da parte dell'Agenzia. Alcuni esperti hanno in un primo momento ipotizzato che la località in questione fosse la miniera di sale di Tibnah, situata a circa 17 km a sud di Al-Kibar, che potrebbe essere stata utilizzata per immagazzinare le scorie radioattive. Il sito, già nel 1997, era stato oggetto di uno studio da parte dell'Agenzia per l'Energia Atomica Siriana dal titolo *Preliminary Report on General Setting of Tibni-Salt Mine for an Interim and Final Storage of Radioactive Waste in Syria*, in un periodo molto importante per il programma nucleare siriano. Si fa risalire, infatti, a quell'anno l'inizio della collaborazione con la Nord Corea (il reattore di Al-Kibar si pensa possa essere stato costruito sul progetto di quello nordcoreano di Yongbyon). Se a ciò si aggiunge il fatto che foto satellitari documentano un'espansione delle attività nel sito tra il 2004 e il 2008, a fronte di un decremento della produttività, testimoniata dai dati dell'*U.S. Geological Survey*, si possono giustificare i sospetti.

Inoltre, sembra che la miniera sia gestita dalla *General Company for Phosphate and Mines*, la stessa compagnia statale che controlla l'impianto di Homs descritto in precedenza.

Fermo restando che non c'è alcuna certezza circa queste attività, resta il fatto che le autorità siriane mostrino un forte ostracismo nei confronti dell'AIEA e dei suoi ispettori. Atteggiamento in parte ribadito dal Presidente Assad in un'intervista rilasciata al *Wall Street Journal*, alla fine di gennaio, quando ha ribadito la cooperazione siriana con l'Agenzia riguardo i temi "normali", cioè Al-Kibar e lo *yellowcake*, ma ha escluso categoricamente qualsiasi firma da parte di Damasco di un ulteriore protocollo aggiuntivo che possa concedere all'AIEA la possibilità di entrare nei siti controversi senza preavviso.

TUNISIA

Dall'inizio dei disordini che hanno portato alla caduta del Presidente Zine El Abidine Ben Ali, si sono registrati 234 morti e 510 feriti. Una rivolta partita dal popolo, sceso in piazza per manifestare contro il regime, che ha portato a un cambiamento radicale nel Paese, governato per 24 anni dallo stesso leader. La lenta fase di transizione ha già cominciato a produrre alcuni risultati. Sono due, in particolare, gli eventi di carattere politico più importanti. Da una parte, la messa al bando del partito di Ben Ali, il *Rassemblement Democratique Constitutionnel* (RDC), annuncio arrivato tre settimane dopo la fuga del Presidente e l'inizio del suo esilio in Arabia Saudita. Dall'altra parte, il conferimento *ad interim* della presidenza a Foued Mebazaa, membro del parlamento da decenni, e presidente della Camera dei deputati. La Camera e il Senato tunisino hanno approvato, ai sensi dell'articolo 28 della Costituzione, una legge che permetterà al Presidente di adottare per decreto le nuove leggi necessarie nel corso del suo mandato, evitando i rischi insiti in un Parlamento ancora dominato dai rappresentanti dell'ex partito del deposedo Presidente Ben Ali, fino alle elezioni presidenziali che si dovrebbero tenere entro sei mesi. La misura era stata auspicata dal premier Mohammed Ghannouchi, in un discorso ai deputati nella prima riunione del Parlamento tunisino dall'inizio della "Rivoluzione dei Gelsomini". La legge permetterà a Mebazaa di emanare dei decreti per affrontare le tematiche più urgenti, quali un'amnistia, i diritti dell'uomo, l'organizzazione dei partiti politici e la riforma della legge elettorale. Uno dei primi atti del nuovo Presidente è stato, il 2 febbraio, la nomina di nuovi governatori in tutte le 24 regioni in cui è divisa la Tunisia. Il governo provvisorio ha il compito di traghettare il Paese nella difficile fase di transizione verso la democrazia, nonché, appunto, fornire le condizioni necessarie per l'organizzazione di nuove elezioni. Tuttavia non sono mancate contestazioni anche nei confronti della compagine provvisoria, a causa della presenza di ancora troppi esponenti politici legati al precedente regime e al partito RCD. Per questo motivo alla fine di gennaio vi è stato un rimpasto di governo, a seguito del quale gli incarichi più importanti sono stati attribuiti ad elementi estranei all'*entourage* di Ben

Ali. Tale rimpasto ha permesso l'arrivo ad incarichi di rilievo di tecnocrati e personalità indipendenti, e ha lasciato al vecchio regime solo due ministeri tecnici (industria e pianificazione).

In questo quadro, un ruolo di primo piano è anche quello di Rached Ghannouchi, leader del movimento di ispirazione islamica al-Nahdah (Rinascita) messo fuori legge da Ben Ali. Il tramonto del vecchio Presidente ha permesso a Ghannouchi di tornare in Tunisia dalla Gran Bretagna, dopo due decenni di esilio da quando, nel 1987, Ben Ali salì al potere. Nel 1991 era stato condannato *in absentia* al carcere a vita, come la maggior parte delle figure di spicco del suo partito. L'accusa più pesante era quella di cospirazione contro il Presidente, con l'intenzione di voler costituire uno Stato fondamentalista islamico.

Gli episodi di gennaio hanno permesso a Ghannouchi e a circa altri 70 membri del suo partito di tornare nel Paese nordafricano. Almeno in questa prima fase di transizione, Ghannouchi ha più volte dichiarato di non volersi candidare alla presidenza nelle prossime elezioni. Tuttavia, la situazione attuale in Tunisia è ancora troppo fluida per capire come si svilupperanno le dinamiche politiche da qui ai prossimi sei mesi.

Intanto è ripreso il negoziato tra le istituzioni e i sindacati, con l'obiettivo di risolvere la tensione sociale e prendere in considerazione le richieste di tutte le categorie di lavoratori. Nei primi giorni di febbraio, Ghannouchi ha invitato i tunisini a tornare regolarmente al lavoro in modo da contenere le considerevoli perdite che il Paese ha subito in termini economici. Il presidente della Banca per lo Sviluppo Africano (AfDB), Donald Kaberuka, ha affermato che l'ente si sta organizzando per fornire al governo di Tunisi fondi addizionali per la risoluzione di problemi contingenti.

Anche l'Unione Europea è impegnata nel sostenere la ripresa dell'economia tunisina con un intervento programmato per i prossimi tre anni. Tuttavia, la condizione necessaria per poter agire è la stabilizzazione del Paese. Secondo l'ufficio di Tunisi dell'ICE (Istituto per il Commercio estero), nel quadro del piano globale di appoggio a medio termine alla Tunisia è allo studio un aumento degli aiuti europei nell'ordine di 240 milioni di euro per il periodo 2011- 2012. I fondi prevedono aiuti

all'economia, in particolare all'agricoltura, nonché per il rafforzamento del sistema giudiziario.

In questo contesto, uno dei Paesi europei più attivi è la Francia che sta pianificando un intervento significativo anche per incoraggiare il ritorno, entro poche settimane, dei turisti in Tunisia. Infatti il settore turistico, una delle principali voci di entrata del bilancio tunisino, ha subito un calo di circa il 40% in gennaio, e per febbraio il dato dovrebbe essere simile. Secondo il Ministro del Turismo, Mehdi Houas, il ripristino di condizioni di sicurezza condurrà a una buona ripresa già nei mesi di marzo e aprile.

Un altro aspetto da mettere in evidenza riguarda il ruolo dell'Esercito. Durante i giorni della protesta, l'Esercito ha svolto un'importante funzione di mediazione tra le parti e ha assunto una posizione quanto più possibile neutrale. Inoltre è stato sempre l'Esercito, nella fase più acuta delle manifestazioni, a gestire la sicurezza nelle città di Kasserine, nel centro del Paese, a Kef, nel nord est e a Gafsa, nel centro. A inizio febbraio, il Ministero della Difesa ha richiamato, a partire dal 16 febbraio, diversi soldati andati in pensione tra il 2006 e il 2010 e militari di leva che avevano lasciato i ranghi nel 2008 e nel 2009. La decisione è arrivata dopo alcuni giorni durante i quali i responsabili della sicurezza nel governo di transizione avevano parlato di un "complotto" da parte di uomini vicini al RCD (*Rassemblement Democratique Constitutionnel*). Il Ministero della Difesa ha puntato il dito anche contro la polizia, compromessa col vecchio regime, minacciando di destituire gli agenti che non svolgono lealmente le loro mansioni. Decisioni, dunque, che rafforzano ulteriormente il ruolo dell'Esercito quale garante del difficile processo di transizione democratica.

Va tenuto in considerazione un ulteriore fattore costituito dalla possibilità che il contesto tunisino di crisi possa essere sfruttato dai movimenti terroristici di matrice islamica, soprattutto al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM). A gennaio sono apparsi ben due video messaggi da parte del "capo" di AQIM, Abdelmalek Droukdel, in cui il leader incitava il movimento islamico a guadagnare vantaggio dall'opposizione anti-governativa in Algeria e Tunisia. Si tratta dei primi due messaggi di Droukdel dopo la grande offensiva militare compiuta dalla Forze algerine

nelle montagne di Sidi Ali Bounab, in Cabilia, nel dicembre 2010. Il leader non ha fatto alcun riferimento a quest'operazione, preferendo soffermarsi sulla situazione in Algeria. Sembra che i video siano stati registrati dopo il 5 gennaio, quando sono scoppiati i primi tumulti nel distretto di Bab El Oued ad Algeri. Anche in Tunisia la reazione a questi messaggi è stata di ferma condanna da parte di tutti gli esponenti politici. Un segnale importante questo, che può indurre a pensare che la componente islamica radicale non abbia la possibilità di prendere piede nel Paese.

YEMEN

L'onda lunga delle proteste che hanno attraversato la regione mediorientale nell'ultimo mese si è fatta sentire anche a Sanaa dove, tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio, migliaia di persone sono scese in piazza per protestare contro il Governo di Ali Abdullah Saleh. La situazione economica del Paese, infatti, è critica e la spinta sociale proveniente da altri Paesi dell'area ha fornito l'occasione agli yemeniti per contestare il proprio Governo. Lo Yemen è il Paese più povero della Penisola Arabica, con tassi di disoccupazione che superano il 35%; circa il 40% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Le manifestazioni hanno comunque riguardato la sola capitale, dove gli attivisti sociali, l'*intelligenza* e i partiti di opposizione sono maggiormente presenti. Infatti, le restanti regioni yemenite sono rimaste alquanto tranquille e non si sono verificate proteste di massa diffuse come in altre realtà regionali. Ciononostante il Presidente Saleh, per contenere la protesta, ha dichiarato di non volersi più ricandidare alla fine del mandato attuale che scadrà nel 2013, dopo circa trent'anni di governo e dopo che in gennaio egli stesso aveva proposto un emendamento costituzionale che gli avrebbe permesso di riproporsi un'altra volta alla presidenza.

La stabilità yemenita appare, comunque, maggiormente legata ad altri fattori interni, piuttosto che alle proteste dell'opposizione contro il Governo di Saleh. Anche negli ultimi mesi, infatti, le cronache hanno riportato principalmente le attività di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP), che ha continuato la sua azione contro le autorità yemenite. Alla fine di gennaio, cinque soldati sono stati uccisi e altri feriti nella provincia orientale di Hadramout, in quella che è sembrata una vera e propria imboscata tesa dai militanti qaedisti ad una pattuglia dell'Esercito yemenita. Continua, così, il conflitto tra le autorità di Sanaa e al-Qaeda, che ha nello Yemen una base di primaria importanza per le azioni terroristiche all'estero.

L'ultima, in ordine di tempo, è stata quella sventata lo scorso ottobre, quando sono stati trovati a bordo di due aerei (uno a Londra e l'altro a Doha) tre pacchi bomba spediti dallo Yemen verso alcune organizzazioni

ebraiche con sede a Chicago. L'esplosivo, del tipo PETN (tetranitrato di pentaeritrite), utilizzato sia nel fallito attentato di Detroit, il giorno di Natale del 2009, sia in quello compiuto nei confronti del vice Ministro degli Interni saudita Principe bin Nayef al-Saud nell'agosto del 2009, era inserito in toner da stampante e, stando alle dichiarazioni rilasciate dalle autorità che stanno indagando sul caso, era programmato per esplodere prima dell'atterraggio all'aeroporto O'Hare. La preparazione degli ordigni dovrebbe essere stata opera di Ibrahim Hassan al-Asiri, cittadino saudita, fratello di Abdullah Hassan al-Asiri, morto nell'attentato al Principe Nayef. Ibrahim è di fatto il *bomb maker* di AQAP, preparatore degli ordigni fatti esplodere dal fratello e da Abdulmutallab, autore del fallito attentato di Detroit, e attualmente uno dei maggiori ricercati dalle autorità di Sanaa.

Il ritrovamento dei pacchi, però, è stato reso possibile solo grazie alle informazioni che i servizi di sicurezza sauditi sono riusciti ad ottenere grazie ad un loro agente infiltrato nel *network* qaedista in Yemen. Si tratta di Jabir Jubran al-Fayfi. All'inizio dello scorso settembre le autorità yemenite avevano dato la notizia del suo arresto e del suo successivo trasferimento sotto la custodia dell'Arabia Saudita, suo Paese di origine. Si è poi venuto a sapere che Fayfi altro non era che un agente saudita, assoldato durante un programma di riabilitazione di terroristi tenuti da Riyadh per gli ex prigionieri di Guantanamo (l'uomo, infatti, era stato rimpatriato nel 2006 dal carcere).

Ciononostante, la minaccia sul piano internazionale costituita da AQAP ha continuato ad ampliarsi, soprattutto grazie all'azione di Anwar al-Awlaki, religioso americano di origine yemenite legato a doppio filo al *network* qaedista. Nel mese di febbraio si è saputo che Awlaki aveva intessuto delle relazioni con Rajib Karim, cittadino britannico di origini bengalesi, arrestato un anno addietro dalle autorità di Londra perché sospettato di attività terroristiche. Karim, impiegato della British Airways, sembra avesse avuto numerosi scambi di messaggi online con Awlaki, il quale lo avrebbe utilizzato per ottenere informazioni circa la sicurezza aeroportuale inglese per compiere attentati su aerei diretti verso gli Stati Uniti. Awlaki non è nuovo a questo tipo di reclutamento *online*. Si ricordano i suoi legami con il Maggiore Nidal Hasan, autore della strage nella base di Fort

Hood in Texas nel novembre 2009, e con Abdulmutallab, di cui è stato consigliere spirituale. Inoltre, è da ricondurre anche ad Awlaki Roshonara Choudhry, giovane britannica di origine bengalese (come Karim), che, nel novembre 2010 ha attentato alla vita di Stephen Timms, parlamentare laburista, con due coltellate, nessuna delle quali fortunatamente mortale. Arrestata, la ragazza ha ammesso i suoi legami con Awlaki e l'influenza che egli ha avuto nella decisione di tentare di uccidere Timms per vendicare la partecipazione britannica all'operazione "Iraqi Freedom". Choudhry e Karim non sono altro che gli ultimi due esempi di quanto l'azione di reclutamento su scala internazionale svolta da Awlaki svolga sempre più un ruolo di primo piano nella strategia di AQAP e di come la minaccia qaedista stia adesso assumendo nuove forme maggiormente difficili da controllare e prevenire. Stiamo infatti parlando di una minaccia che si annida in un contesto sociale e culturale apparentemente integrato nella società occidentale, ma pronto ad esplodere a causa del malcontento di fondo che sta caratterizzando le seconde e le terze generazioni di immigrati.

Uno dei mezzi principali usati da Awlaki per diffondere le proprie idee è *Inspire*, magazine patinato in inglese di AQAP. Nell'ultimo numero apparso online a gennaio, in un articolo dal titolo *The Ruling on Dispossessing the Disbelievers wealth in Dar al-Harb*, ha sostenuto che il *jihad* non deve basarsi esclusivamente sulle donazioni provenienti dagli altri musulmani, ma anche sull'attacco ai beni degli infedeli a fini di autofinanziamento. Tali parole potrebbero testimoniare le difficoltà economiche che il *network* qaedista sta attualmente attraversando grazie al controllo internazionale sul flusso di denaro verso alcune *charity* islamiche, canale preferenziale per le entrate economiche qaediste.

Tornando alla realtà di AQAP sul territorio yemenita, è da riportare, infine, l'uccisione di Abu Hammam Qahtani, leader del ramo mediatico del gruppo, ucciso dalle forze di sicurezza di Sanaa. Qahtani, saudita, sesto nella lista degli 85 terroristi più ricercati rilasciata dall'Arabia Saudita nel febbraio 2009, era entrato in al-Qaeda nel 2007 dopo essere stato addestrato nel campo della "Valle di Abu Jabara", nella Provincia di Saada. Egli è stato il fondatore del braccio mediatico di AQAP, costituendo prima

il “Sada al-Malahim” (Voci dell’Epica), rivista *online* di al-Qaeda in Yemen, e poi la Malahim Media Foundation, ramo principale della propaganda qaedista nella regione, responsabile della pubblicazione di *Inspire*.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it